

Ángeles Vicente

ZEZÉ

Introduzione e traduzione di Vincenzo Quaranta



GENEALOGIE E FUTURI



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



n. 2 Genealogie e futuri. Narrative, generi, culture

Collana diretta da Valentina Nider, Gilberta Golinelli, Rita Monticelli

Comitato scientifico:

Maurizio Ascari (Università di Bologna), Andrea Binelli (Università di Trento), Luigi Contadini (Università di Bologna), Ana Pano Alamán (Università di Bologna), Daniela Pierucci (Università di Pisa), Paola Rudan (Università di Bologna), Paola Scrolavezza (Università di Bologna)

Comitato editoriale:

Edera Anna De Santi (Università di Bologna)
Maria Giulia Sestito (Università di Padova)

Politiche editoriali:

Referaggio double blind

GENEALOGIE E FUTURI

Narrative, generi, culture

Alla base del progetto della collana vi è l'esigenza di recuperare testi che sono rimasti inediti, o sono stati pubblicati in contesti marginali, o che non hanno avuto una libera circolazione perché riflettono tematiche di genere. La pratica traduttiva si pone al centro di questa strategia che si rivolge ad un ampio spettro di generi letterari e ad un asse cronologico che va dalla prima modernità all'età contemporanea. La traduzione è pertinente al progetto, poiché per sua natura non può che ampliare gli spazi dialogici e dinamici entro cui si sviluppa la possibilità della comprensione, l'apertura critica alle diversità, la sfida dell'ingaggio etico e la rielaborazione di sensibilità ancora da immaginare. Il proposito è costruire uno spazio di discussione e contribuire a ridisegnare panorami culturali, sociali e politici a favore di un pubblico ampio, grazie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. La riflessione prende l'avvio dalle politiche legate ai generi nelle loro intersezioni con altre variabili, quali ad esempio l'orientamento sessuale, le diverse abilità, le diverse appartenenze socio-culturali e altro. In questa visione, la collana intende anche costruire uno spazio traduttivo più inclusivo mettendo in dialogo voci e testimonianze che arricchiscono il patrimonio letterario-culturale.

Ángeles Vicente

ZEZÉ

Introduzione e traduzione di Vincenzo Quaranta

2025

Ángeles Vicente, *Zezé*
Titolo originale: *Zezé*
Introduzione e traduzione di Vincenzo Quaranta

ISBN 9788854971899
DOI pending
Collana: *Genealogie e futuri*
N. 2

Introduzione e traduzione dell'opera copyright © 2025 Vincenzo Quaranta



Tutti i diritti d'autore e di pubblicazione dell'opera appartengono agli autori senza restrizioni. Eccetto ove diversamente indicato l'opera è pubblicata con licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NonOpereDerivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0). <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Alma Diamond – open scholarly communication
Via Zamboni 33, 40126 - Bologna (Italy)

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne

Layout: Olimpia Fronzoni

INDICE

- 11 *Zezé di Ángeles Vicente: il romanzo (omo)erotico e femminista di una
 donna moderna*
 di Vincenzo Quaranta
- 39 *Zezé*

ZEZÉ DI ÁNGELES VICENTE:
IL ROMANZO (OMO)EROTICO E FEMMINISTA DI
UNA DONNA MODERNA

Strane e dimenticate

«Rara virtù, quella dell'arte della scrittura, in una bella donna dai capelli d'oro e dagli occhi verdi. Non ti pare, lettore filosofo?». Con queste parole, Felipe Trigo (2020: 65), padre della narrativa erotica in Spagna, introduce la figura di Ángeles Vicente nel suo prologo a *Teresilla* (1907), primo romanzo dell'autrice. A giudicare dal numero di scrittrici conosciute e riconosciute dalla tradizione letteraria spagnola all'inizio del XX secolo, il «lettore filosofo» sarebbe tentato di concordare con lui. Quelle canoniche – se di canone femminile si può parlare – si contano, infatti, sulle dita di una mano: Santa Teresa d'Avila, María de Zayas, Rosalía de Castro, Fernán Caballero ed Emilia Pardo Bazán.

Il significativo lavoro di ricerca portato avanti negli ultimi decenni nell'ambito degli studi di genere ha permesso di dimostrare come la situazione reale fosse nettamente diversa da quella suggerita da Trigo. Numerose sono le autrici che riempivano, con i propri scritti, colonne di giornale, riviste e pubblicazioni periodiche, riscuotendo un grande successo di pubblico, ma a lungo dimenticate dalla critica e dal mondo editoriale. Per citarne solo alcune: Carmen de Burgos, Concha

Méndez, Blanca de los Ríos, Concha Espina, María Lejárraga, María Luz Morales, che contribuirono alla ‘invenzione’ della donna moderna (Ena Bordonada 2021).

Se questo è vero per le *femmes de lettres* in generale, lo è ancor di più nel quadro della produzione erotica della *Edad de Plata* della letteratura spagnola, solitamente ritenuta di seconda, terza o infima categoria, malgrado la grande popolarità tra i lettori – e le lettrici – dell’epoca (Ena Bordonada 2013: 11). Emblematico è il caso di Ángeles Vicente: una donna istruita ed emancipata, sintesi delle principali tendenze letterarie del momento, europee e ispano-americane, che trattò con disinvoltura tematiche come il femminismo, la critica sociale, lo spiritismo e l’omoerotismo, ma che è stata riscoperta solo agli inizi degli anni Duemila. Il contesto in cui compaiono i primi studi a lei dedicati rende conto dell’oblio nel quale era caduta la sua opera: l’intervento con cui Ángela Ena Bordonada fa rinascere un timido interesse per la sua figura è pronunciato nel corso del convegno “Bohemios, raros y olvidados” (2004). La stessa studiosa cura l’edizione critica dei due romanzi e delle raccolte di racconti dell’autrice, pubblicati negli anni successivi nella collezione “Rescatados” (“Riscattati”) della casa editrice Lengua de Trapo – *Zezé* (1909) nel 2005, su cui ci basiamo, e *Sombras. Cuentos psíquicos* (“Ombre. Racconti psichici”, 1910) nel 2007 –, dalla Editora regional de Murcia – *Los buitres* (“Gli avvoltoi”, 1908) nel 2006 – e nella collana “Biblioteca de Rescate” (“Biblioteca di Riscatto”) di Renacimiento – *Teresilla* (1907) nel 2020. Se, a partire da questa riscoperta, la ricerca accademica iberica ha dimostrato un’attenzione crescente per Vicente, come testimoniano, ad esempio, diverse tesi di dottorato (Toro 2013; Fernández González 2014; Naranjo Ruiz 2025) e tre riedizioni di *Zezé* pubblicate da Kaótica Libros tra il 2020 e il 2023, la scrittrice è ancora poco nota in ambito italiano.

Tra Europa e America: andate e ritorni tra Spagna, Argentina e Italia

La biografia di Ángeles Vicente García (Murcia, 1873 - Buenos Aires, 1918) è ancora, per molti aspetti, lacunosa, a causa della mancanza di fonti che documentino con esattezza la sua vita. Ne è un esempio l'incertezza riguardante la data di nascita. Se per l'*Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana* (1929: 544), la scrittrice viene al mondo a Murcia nel 1878, così come confermano l'*Archivo de la Villa* di Madrid del 1910 e il certificato di approdo in America del 1916, recenti ricerche hanno riportato alla luce l'atto di nascita, che la anticipa al 29 gennaio del 1873, sempre a Murcia (Barranco Sánchez 2021). Alcune lettere indirizzate da Vicente a Miguel de Unamuno (Toro 2011) e il già citato prologo di Felipe Trigo, lasciano intendere che la residenza familiare fosse stabilita a Cartagena, dove si sposano i genitori, José María Vicente Nicolás e Inocencia García, e vengono battezzati i tre fratelli (Buendía Hernández 2018).

Nel 1888, la famiglia si unisce alla grande ondata migratoria spagnola – e italiana – verso l'Argentina, stabilendosi a Buenos Aires alla ricerca di migliori condizioni di vita. È qui che avviene la formazione intellettuale, letteraria e musicale dell'autrice, che, stando a due necrologi da poco riscoperti, consegue la laurea in Lettere e Filosofia, suona il violino e padroneggia diverse lingue (*El mundo* 1918). La capitale bonaerense è animata, in quegli anni, da una vivacissima attività culturale, che si riflette nelle molteplici influenze ricevute dall'autrice. Accanto a quelle di grandi classici della tradizione spagnola, come Santa Teresa o Gustavo Adolfo Bécquer, sono evidenti, nella sua scrittura, le tracce della fiorente letteratura fantastica e spiritista della *fin de siècle*. Come riferisce Trigo, «lesse Kardec e invocò lei stes-

sa gli spiriti» (2020: 72). È l'epoca in cui si diffondono a livello internazionale i racconti di Edgar Allan Poe e *Il libro degli spiriti* (1857) di Allan Kardec, appunto, pseudonimo del francese Hyppolite Léon Denizard Rivail, divulgatore delle teorie spiritiste. Sono contemporanei alla nostra scrittrice anche noti esponenti argentini del genere fantastico, come Leopoldo Lugones, Juana Manuela Gorriti e Eduardo Holmberg, le cui opere testimoniano il grande interesse del periodo per i fenomeni psichici e soprannaturali, protagonisti della narrativa breve di *Los buitres* ("Gli avvoltoi", 1908) e *Sombras. Cuentos psíquicos* ("Ombre. Racconti psichici", 1910).

In Argentina la futura autrice di *Zezé* aderisce al libero pensiero e alla massoneria, adesione condivisa da numerose intellettuali dell'*entresiglos*, come le spagnole Rosario de Acuña e Amalia Domingo Soler. Nel numero del 29 giugno 1901 della rivista *Caras y caretas*, Vicente viene descritta come fondatrice di una loggia massonica femminile e appare ritratta in foto con una fascia dai simboli massonici. L'articolo la presenta come «sorella maestra Sig.ra Ángeles V. de Elormendi» (Ena Bordonada 2020: 14). Si tratta del cognome del marito, Cándido Elormendi (1860-?), di famiglia basca emigrata in Sud America, dedicatario del romanzo *Teresilla* e fratello di Francisca e Segunda, alle quali è dedicato, invece, *Los buitres*.

Della vita matrimoniale della coppia Vicente-Elormendi si sa poco, se non che porta la famiglia a stabilirsi per un certo periodo nella regione argentina del Chaco, dove Cándido ricopre la funzione di capo di polizia. Rimangono, di questo periodo, alcuni riferimenti parzialmente autobiografici contenuti in articoli e racconti pubblicati con il titolo di "Cuadros americanos" ("Quadri americani") sul giornale madrileno *El Imparcial* tra il 1913 e il 1915 (Ena Bordonada 2020: 15). Significativo è il fatto che la scrittrice, contrariamente all'uso dell'e-

poca, non firmi nessuna delle proprie opere con il cognome del marito, suggerendo, anche in questo aspetto, una chiara volontà di indipendenza.

In una data imprecisata, ma precedente al 1906, Ángeles Vicente lascia, senza il coniuge, il continente americano, per stabilirsi in Europa, prima a Milano, poi di nuovo in Spagna. Questi spostamenti sono testimoniati, oltre che dal prologo di *Teresilla*, anche da un numero della *Domenica del Corriere* dell'ottobre del 1906, in cui vengono pubblicati i racconti *La sorpresa* e *L'orologio*, nella traduzione italiana del futurista Enrico Cavacchioli (Ena Bordonada 2020: 18). Dal capoluogo lombardo, l'autrice indirizza a Miguel de Unamuno tre delle otto lettere conservate che invia allo scrittore basco tra il 1906 e il 1914. Da queste missive si deduce il suo inserimento nell'ambiente letterario milanese, verso il quale nutre una certa antipatia, arrivando a definirlo «camorra» (Toro 2011: 38). In particolare, la scrittrice si rivolge al grande intellettuale, allora Rettore dell'Università di Salamanca, per richiedere l'invio di una poesia inedita e di un ritratto. L'intenzione è quella di pubblicarli sulla rivista *Poesia*, nel tentativo di contrastare la pessima considerazione dei poeti spagnoli, diffusasi nei circoli futuristi in seguito ad alcune dichiarazioni di Salvador Rueda. Evidente è anche l'avversione della donna nei confronti di Gabriele D'Annunzio, che definisce «canaglia e mascalzone», aggiungendo che «non merita di essere chiamato uomo» (Toro 2011: 39).

È in una di queste lettere che Vicente racconta di essere stata accompagnata a Milano da due figlie adottive, affidate a persone di fiducia al momento del suo trasferimento in Spagna. Dopo diversi mesi smette di ricevere loro notizie e, sollecitando le autorità, scopre che i suoi beni sono stati venduti. Le bambine avrebbero, inoltre, scritto a suo marito raccontando di essere state abbandonate dalla madre, scappata all'estero con un

amante. Per quanto romanzesco, l'episodio conferma l'assenza di Cándido Elormendi in Europa, provata anche da alcune foto pubblicate su *Caras y caretas* il 29 giugno 1907 (Toro 2013: 60), che lo ritraggono in una manifestazione a Junín (Argentina). Questo, oltre alle dediche, è l'unico riferimento diretto della scrittrice alla propria vita familiare.

Ángeles Vicente e la «malavita letteraria» di Madrid

«Da Milano venne a Málaga, poi a Madrid» riporta il prologo di Felipe Trigo (2020: 72). Se della permanenza nella città andalusa non abbiamo altre tracce, dalla collaborazione con la rivista *Voluntad* e dalla corrispondenza, sappiamo che si stabilisce temporaneamente a Cartagena, per poi trasferirsi a Madrid a «battezzarsi romanziera» (Trigo 2020: 73). *L'Archivo de la Villa*, in cui figura come capofamiglia e scrittrice di professione, registra i suoi spostamenti in diversi domicili, insieme al padre José María e a una domestica.

Nella capitale, Vicente si relaziona con alcuni nomi noti della letteratura erotica e popolare di inizio secolo, senza nascondere la propria diffidenza nei confronti della «malavita letteraria [...] che non desider[a] conoscere» (Toro 2011: 42), come confessa a Unamuno. In particolare, ha contatti frequenti con Felipe Trigo, la cui amicizia le permette di pubblicare *Teresilla* presso l'editore Gregorio Pueyo nel 1907; con Emilio Fernández Vaamonde, poeta e «migliore amico» (Vicente 2006: 53), al quale è dedicato il racconto *Una extraña aventura* (“Una strana avventura”) de *Los buitres*; e con Rafael López de Haro, co-autore di *Spirto y Caro* (“Spirito e Carne”) della raccolta *Sombras*, a lui dedicata «in reciprocità e ricordo» (Vicente 2007: 2). Nello stesso periodo, collabora anche con Luis Linares

Becerra, con il quale adatta l'opera teatrale *La déserteuse* ("La disertrice", 1904) di Eugène Brieux e Jean Signaux, senza però ottenere grande successo.

Oltre all'autore di *Niebla*, tra i destinatari della corrispondenza figura anche Rubén Darío, al quale invia il proprio racconto *Los ojos luminosos* ("Gli occhi luminosi") e uno di Claudina Regnier – pseudonimo dell'allora popolarissimo autore di romanzi erotici Álvaro Retana –, chiedendone la pubblicazione su *Mundial Magazine*, diretta dallo stesso Darío. Solo il testo di Regnier/Retana viene però pubblicato nel 1912, mentre una recensione di *Sombras* era apparsa sul primo numero della rivista nel maggio del 1911.

Il rapporto con Álvaro Retana è significativo, in quanto contribuisce a situare la nostra autrice nell'ambiente della letteratura frivola dei primi decenni del XX secolo, che influisce indubbiamente in alcuni passaggi di *Zeze* e nella costruzione della sua figura autoriale. Tra i due sembra esistere un legame di amicizia, tanto che, in un articolo del 1912 (Ena Bordonada 2020: 29), in cui difende ironicamente l'esistenza di Claudina Regnier, Retana la cita tra le persone che la conoscono e, l'anno successivo, dedica il racconto *Opio* ("Oppio") a «Ángeles Vicente, l'affascinante bionda innamorata del Mistero» (Ena Bordonada 2020: 30). Il nome dell'autore viene, invece, menzionato dalla scrittrice nel racconto *El plano astral* ("Il piano astrale") del 1912, accanto a quello di Antonio de Hoyos y Vinent, altra figura di spicco della letteratura erotica, e delle cantanti di varietà Bella Otero, La Goya, La Chelito e Julita Fons.

La penna di Regnier/Retana rende conto anche di due scandali che vedono protagonista l'autrice nel 1911. Il primo è innescato dall'articolo misogino "Las mujeres que escriben" ("Le donne che scrivono", *España Nueva*, 08/05/1911) del critico Tartarín (pseudonimo di Francisco Serrano Anguita). Questi considera che le cattive

ve scrittrici, il cui esempio è proprio «quella deplorable Ángeles Vicente» (Naranjo Ruiz 2024: 107), non servano ad altro che a «starsene a casa, dedicate alle faccende proprie del loro sesso» (Naranjo Ruiz 2024: 106). La risposta della diretta interessata, dai toni incendiari, non tarda ad arrivare, generando un vero e proprio caso mediatico ripreso da vari giornali. Pochi mesi dopo, una nuova polemica sorge in seguito all'attribuzione alla nostra autrice di alcuni versi ingiuriosi diretti alla letterata Gloria de la Prada. Quest'ultima, accompagnata dalla madre, si reca presso il domicilio di Vicente minacciandola di morte e viene perciò denunciata. La vicenda è riportata da numerosi quotidiani con titoli sensazionalistici, dando luogo anche a commenti ironici, tra cui quelli di Retana, e a componimenti parodici come la "Fiel y verídica historia de la Ángeles y de la Gloria" ("Fedele e veritiera storia di Ángeles e Gloria", *Hoja de Parra*, 26/08/1911) di Carlos Miranda.

È chiaro dunque come, nonostante la scrittrice affermi di volersi tenere ai margini della scena letteraria madrilenana, la sua presenza sulla stampa – dove pubblica numerosi racconti, articoli e recensioni, molti dei quali ancora da rintracciare – non sia affatto rara. Al contrario, essa può essere inserita in una più ampia strategia di autocostruzione e autopromozione del proprio profilo di autrice, in linea con i moderni meccanismi della celebrità, che iniziano a svilupparsi all'epoca (Clúa 2016; Naranjo Ruiz 2024). Esempari, in questo senso, sono alcune interviste rilasciate a riviste come *España libre* nel 1911, in cui dà consigli a un fantomatico migliore amico sul controllo delle passioni, o a *Caras y caretas* nel 1913, nel corso della quale afferma: «Avrei preferito nascere cane, pur di appartenere al sesso maschile» (Naranjo Ruiz 2024: 111).

Intorno alla dicotomia maschile/femminile si articolano anche le recensioni delle opere di Vicente, della quale si esaltano ora la bellezza e la femminilità – «bella e popolare romanziera dai capel-

li biondi [...] che ha degli adorabili occhi azzurri» (Regnier, *Heraldo de Castilla*, 3/09/1911) –, ora le qualità intellettuali proprie di un uomo – «ha anima e cervello virili» (*La Unión Ilustrada*, 4/09/1910), «scrive come un uomo» (*Madrid Cómico*, 28/01/1911). Questo genere di considerazioni è molto frequente nei confronti delle scrittrici dell'epoca, alle quali l'autrice è spesso associata in cataloghi di letteratura femminile. In particolare, il suo nome compare accanto a quelli di Emilia Pardo Bazán, Blanca de los Ríos, Sofía Casanova e Carmen de Burgos, con la quale collabora nella *Junta de Damas de la Unión Iberoamericana*, associazione benefica votata all'istruzione delle donne delle classi sociali medio-basse.

Il 28 ottobre 1916 Ángeles Vicente fa ritorno, vedova, a Buenos Aires, a bordo della nave *Catalina*, come riporta il certificato di arrivo in America. Degli ultimi anni di vita non si sa nulla, né dei motivi che l'abbiano spinta a lasciare Madrid, dove era inserita, come abbiamo visto, in una fitta rete di relazioni sociali e letterarie. La pubblicazione del racconto *La sombra que llora* ("L'ombra che piange") sulla rivista granadina *Reflejos* nell'agosto del 1929 aveva supportato l'ipotesi che fosse ancora in vita in tale data, ma il rinvenimento di due necrologi apparsi sul *Diario universal* ed *El mundo* il 2 e 3 luglio del 1918 ha imposto di anticipare al mese di giugno di quell'anno la data di morte della «originale romanziera e forte combattente per il Progresso e la Libertà» (*El mundo*, 03/07/1918).

L'affascinante bionda innamorata del Mistero

Due sono i temi fondamentali che innervano le opere di Vicente e che permettono, allo stesso tempo, di collocarla al crocevia tra le tendenze letterarie più in voga tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo: lo spiritismo e il fantastico, da un lato, e l'impe-

gno per la difesa della donna, dall'altro. Si tratta di due aspetti inscindibili nella produzione dell'autrice, che, nelle sue quattro opere conosciute, si legano a una decisa e sempre presente critica sociale. I progetti – per quanto ne sappiamo – incompiuti della scrittrice sembrano confermare questa tendenza: la quarta di copertina di *Sombras. Cuentos psíquicos*, ultima opera pubblicata nel 1910, annuncia la prossima uscita di *Buscando alma, novela* (“Cercando un'anima, romanzo”) e *Zezé y yo, diálogos* (“Zezé e io, dialoghi”), citato anche nell'ultimo capitolo di *Zezé*.

L'interesse per i fenomeni psichici e il sovrannaturale è una delle linee tematiche più sviluppate a cavallo tra Ottocento e Novecento, sia in Europa che in America. L'origine di questa moda, e dell'auge della narrativa breve come sua forma privilegiata, è da ricercare nel racconto romantico della prima metà del XIX secolo. Se questo è dominato da un'atmosfera gotica e leggendaria, dove il meraviglioso è incarnato da figure mostruose, come fantasmi o vampiri, verso la fine del secolo l'interiorità e la psiche dei personaggi assumono un ruolo sempre più rilevante, grazie alla decisiva influenza di E. T. A. Hoffmann e Edgar Allan Poe. I racconti dell'autore nordamericano vengono tradotti in Spagna a partire dal 1858 e godono di grande diffusione, come anche quelli di Guy de Maupassant, in cui sono protagonisti i disturbi della personalità e le manifestazioni della follia. Il carattere fantastico e orrorifico è assicurato, infatti, non più da istanze esterne, ma dal delirio, l'ossessione e le allucinazioni dei personaggi, la cui centralità viene rafforzata, a partire dai primi anni del XX secolo, dalle teorie di Freud e Jung. Accanto alla psicanalisi, all'ipnosi e all'interpretazione dei sogni, anche i recenti sviluppi della sperimentazione scientifica offrono un terreno fertile per la strutturazione del genere, che evolve verso un maggiore realismo. L'effetto ricercato è quello dell'ambiguità e del dubbio, che impediscano al lettore di tracciare con certezza il confine tra

realtà e follia. Per raggiungere tale scopo, le strategie più feconde sono quella del narratore inaffidabile (spesso anche protagonista degli episodi di nevrosi), della contrapposizione di punti di vista e versioni diverse della stessa vicenda, e del sapiente impiego di simboli (Casas 2017). In ambito spagnolo, oltre all'importante influenza del Modernismo, va ricordato il contributo apportato alla letteratura fantastica dalla narrativa breve di femministe come Emilia Pardo Bazán e Carmen de Burgos. Il modello europeo e nordamericano si afferma parallelamente in Argentina, per esempio, con i racconti di Leopoldo Lugones e di Juana Manuela Gorriti, letture della giovane Ángeles Vicente.

D'altra parte, nella seconda metà del XIX secolo hanno risonanza internazionale le teorie esoteriche e spiritiste di Madame Blavatski e del già citato Allan Kardec, che si diffondono tanto in Spagna, dove viene celebrato a Barcellona il I Congresso Internazionale Spiritista (1888), come in Argentina, dove sono fondate varie società, raggruppate nella Confederazione Spiritista Argentina negli anni Novanta. Alcuni principi fondamentali di questa filosofia sono l'affermazione della superiorità dello spirito sulla materia, l'esistenza di mondi infiniti e l'immortalità dell'anima, dimostrabili empiricamente. La fortuna che esoterismo e teosofia ottengono in questo periodo è legata alla crisi delle credenze e delle religioni tradizionali, messe in discussione dall'affermazione del positivismo. Venuta meno anche la fede assoluta nella scienza, si ricercano risposte alternative alle inquietudini suscitate dalla morte e dal mistero dell'aldilà nell'occultismo e nel misticismo (Casas 2017). In Spagna, influenze dello spiritismo si ritrovano in una parte della produzione di autori celebri come Rubén Darío, Ramón María del Valle-Inclán e Pío Baroja, e, più spesso, nelle opere di autrici e autori meno studiati, come Ángeles López de Ayala, Amalia Domingo Soler o Antonio de Hoyos y Vinent, con i quali Vicente entra probabilmente in contatto.

Le raccolte *Los buitres* ("Gli avvoltoi", 1908) e *Sombras. Cuentos psíquicos* ("Ombre. Racconti psichici", 1910) risentono in maniera evidente, da un lato, del successo del genere fantastico al quale si ascrivono con frequenti incursioni nel campo della fantascienza e, dall'altro, della vicinanza della scrittrice agli ambienti spiritisti. La sperimentazione scientifica è presente, per esempio, in quattro dei dodici racconti che compongono *Los buitres*, i cui protagonisti sono medici, ne *La trenza* ("La treccia") ed *El cadáver* ("Il cadavere"), o scienziati, come in *Cuento absurdo* ("Racconto assurdo") e nel testo che dà il titolo all'opera. In questi ultimi due casi, sono presenti anche tracce delle istanze del *Regeneracionismo*, ideologia che afferma la necessità di una rigenerazione totale della società per superare l'arretratezza politica ed economica della Spagna di fine Ottocento. Interessante, e probabile frutto della frequentazione dei futuristi italiani, è poi il protagonismo delle più recenti innovazioni tecnologiche, come la luce elettrica – oggetto di particolare attenzione anche in alcuni passi di *Zezé* – o l'automobile, che prende vita vendicandosi del proprio conducente in *Historia de un automóvil* ("Storia di un'automobile"). L'interesse per i fenomeni psichici si trova, invece, alla base della raccolta *Sombras*, in cui vengono trattati temi come il delirio, la depressione e le allucinazioni, accanto a numerosi episodi di connessione con il mondo dell'aldilà, con il ritorno delle anime dei defunti e la realizzazione di sedute spiritiche.

Va, tuttavia, sottolineata l'assenza di intenzioni proselitistiche nelle opere di Vicente, così come il suo rifiuto di ogni tipo di fanatismo. Le allusioni all'esoterismo e alle pratiche spiritiste più comuni, sebbene ricorrenti, sono accompagnate da commenti ironici, che lasciano trasparire un certo distanziamento dell'autrice rispetto ai fatti narrati. Più che le manifestazioni di uno spiritismo superstizioso e commercializzato «alla Allan

Kardec» (Ena Bordonada 2007: XLIV), come lo denomina lei stessa in una recensione de *El hipnotismo prodigioso* (“L’ipnotismo prodigioso”) del 1912, ciò che interessa la scrittrice è la portata progressista e innovatrice dell’ideologia che sta alla sua base, chiamata a «riformare l’Umanità» (Ena Bordonada 2007: XLIII). In effetti, la sua narrativa è percorsa da una forte critica sociale, presente sia nei racconti di tema occultista e fantastico che nei due romanzi. L’autrice porta l’attenzione del lettore anche su questioni poco frequenti nella letteratura fantastica, come le condizioni di lavoro dei minatori e la repressione della Guardia Civil – ne *El diablo* (“Il diavolo”) della raccolta *Sombras* –, o la situazione delle carceri femminili – ne *La sorpresa* (“La sorpresa”) de *Los buitres*.

«S’indignò, scrisse e pronunciò discorsi»: la difesa della donna moderna

L’aspetto che più di tutti segna la scrittura di Ángeles Vicente, e che la inserisce a pieno titolo in una moderna genealogia femminista, è la rivendicazione dei diritti delle donne, insieme alla denuncia della loro ingiusta condizione di subordinazione. La sua opera contribuisce all’azione modernizzatrice di un nutrito gruppo di scrittrici, artiste, giornaliste e politiche che, nei primi decenni del XX secolo, sulle orme di grandi maestre, quali Emilia Pardo Bazán e Concepción Arenal, lottano per l’emancipazione femminile e il superamento della concezione tradizionale della donna come ‘angelo del focolare’. Questa immagine, fissata dall’inglese Coventry Patmore in *The Angel in the House* (1854), non è più adatta a rendere conto delle ambizioni della ‘donna moderna’, disinibita, indipendente e protagonista della scena pubblica, che viaggia da sola,

fuma e porta i capelli alla *garçonne*. Le intellettuali del nuovo secolo incarnano, e mettono in scena nella loro produzione, un modello femminile che si discosta da quello ottocentesco principalmente in due aspetti: accede all'istruzione secondaria e ha un'occupazione professionale. Le moderne irrompono in ambiti fino ad allora considerati esclusivamente maschili, come il giornalismo, la politica, la giurisprudenza e la scienza, reclamando i propri diritti civili, che si vedranno riconoscere, solo per una manciata di anni, durante la Seconda Repubblica Spagnola (1931-1939). Emblematica è, per esempio, la figura di Carmen de Burgos (nota con lo pseudonimo di *Colombine*), giornalista di professione, prima corrispondente di guerra e attivista a favore del divorzio e del voto alle donne, con la quale entra in contatto Ángeles Vicente.

La nostra scrittrice partecipa dunque, nel campo della finzione letteraria, alla creazione di un'immagine femminile rinnovata, propugnata in ambito giornalistico e saggistico da tante sue contemporanee come Concepción Gimeno de Flaquer, Margarita Nelken, María Luz Morales e la stessa Carmen de Burgos. Fin dall'esordio, con il romanzo *Teresilla* (1907), l'attenzione di Vicente è catturata da donne schiacciate dall'oppressione di una società maschilista, che non lascia loro nessuna possibilità di affermazione personale al di fuori del matrimonio. La sola alternativa per la giovane protagonista, sedotta e abbandonata da un volgare dongiovanni, è rappresentata dalla prostituzione, che la condurrà all'emarginazione e, infine, al suicidio. Se questo è un 'romanzo-ponte', come lo definisce Ena Bordonada (2020), con evidenti influenze del naturalismo e toni melodrammatici, nei racconti e in *Zeze* la critica sociale si fa più pungente, concentrandosi su questioni centrali nel dibattito pubblico dell'epoca, come l'istruzione delle donne, la critica della morale borghese e l'anticlericalismo.

La necessità di rendere accessibile anche alle donne un'educazione completa, utile per il loro inserimento nel mercato del lavoro, e non solo per la vita matrimoniale, è uno dei punti fondamentali delle rivendicazioni femministe di inizio secolo. Il tema è oggetto di riflessione a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, quando vengono fondate associazioni, come la *Asociación para la Enseñanza de la Mujer* (1870), e istituti di istruzione femminile privati, quali la *Escuela de Institutrices* (1869) e, nel 1915, la celebre *Residencia de Señoritas* diretta da María de Maeztu. È soprattutto nel corso dei Congressi Pedagogici del 1882 e del 1892, che si afferma, in particolare negli interventi di Emilia Pardo Bazán, il diritto delle donne di ricevere una formazione di qualità, che permetta loro di forgiare il proprio destino, indipendentemente da quello di madre e moglie (Gómez-Ferrer Morant 2011: 42-43).

La voce di Ángeles Vicente si unisce alla denuncia dell'inutilità dell'educazione basata sul modello della 'perfecta casada' ('la sposa perfetta'), imperante nella Spagna della *Edad de Plata* e che verrà riproposto con forza durante il franchismo. L'autrice mostra la mancanza di prospettive di donne – come la protagonista di *Alma loca* ("Anima folle") di *Sombras* o le alunne di doña Angustias di *Zeze* –, la cui istruzione si limita a lezioni di ricamo e catechismo. L'assenza di una formazione professionale, unita alla continua imposizione di silenzio e obbedienza subita «a casa, a scuola e nel confessionale» (p. 43), le costringe a adeguarsi alle convenzioni sociali, adottando l'ipocrita condotta borghese, o a perdere il proprio 'onore', dedicandosi alla prostituzione o allo spettacolo, come la cantante Zeze.

Gli attacchi più duri sono diretti alle signore borghesi, conformiste, misogine e moraliste, che riproducono gli stereotipi di genere e gli schemi di dominazione maschile. Quella simboleggiata dal pioppo femmina di *Historia de árboles* ("Storia di

alberi", *Los buitres*) è aspramente criticata dalla voce narrante, che le rimprovera di essere tornata con il marito infedele, in seguito all'abbandono dal proprio amante. Quando il coniuge si vendica della protagonista, uccidendola, la narratrice si dirige direttamente alle lettrici avvisandole che quello è il destino della moglie ingenua. Una simile antipatia è mostrata nei confronti della donna frivola e capricciosa, preoccupata solo di compiacere l'uomo, ne *El reloj* ("L'orologio", *Sombras*), o di diffondere maldicenze sui vicini, come le parenti della romanziera, schiave delle convenzioni, dell'ultimo capitolo di *Zezé*.

Un trattamento opposto è invece riservato a figure femminili forti, che affrontano gli uomini contravvenendo alle norme sociali, per affermare la propria volontà irriducibile, come *Zezé* e l'innamorata di *Historia de un automóvil* ("Storia di un'automobile", *Los buitres*). Dalla rappresentazione di queste donne emancipate, emerge un altro elemento di innovazione di Ángeles Vicente, condiviso da varie autrici dei primi decenni del XX secolo (Ena Bordonada 2001). Si tratta di una descrizione che rompe il canone di bellezza femminile, presentando le protagoniste in tutta la loro normalità. L'eroina «non è brutta», come l'Anita di *Los negociantes de la Puerta del Sol* ("I negozianti della Puerta del Sol", *La Novela Corta*, 27/09/1919) di Carmen de Burgos, ma «non è bella», come la *Eva moderna* (1909) di Concepción Gimeno Flaquer. Spesso, poi, l'aspetto fisico risponde all'opposizione tra donna convenzionale, che lo è anche all'apparenza, e moderna, che, appunto, «senza essere bella, non è brutta», come *Maruja* (*Sombras*).

Non sono solo le protagoniste a infrangere la visione tradizionale nella loro caratterizzazione, ma anche gli uomini, che si vedono privati del ruolo dominante con la messa in discussione del mito della virilità per eccellenza: quello del don Giovanni. Nelle opere di varie autrici coeve, il seduttore

per antonomasia va incontro a un processo di ridicolizzazione, perdendo le qualità che lo avevano definito nel corso della sua tradizione secolare (Becerra Suárez 2021). Don Giovanni è un uomo ordinario e ormai anziano ne *Las hijas de don Juan* (“Le figlie di don Giovanni”, 1909) di Blanca de los Ríos, ed è rimpiazzato da una donna in *Princesa del Amor Hermoso* (“Principessa del bell’amore”, 1909) di Sofía Casanova. L’annullamento della capacità di seduzione, e dunque di dominio, dell’uomo nei confronti delle donne è rappresentato plasticamente ne *La última aventura de don Juan* (“L’ultima avventura di don Giovanni”, *Sombras*) di Ángeles Vicente dall’evirazione del protagonista che, burlato da una misteriosa signora, si vede asportare chirurgicamente «la macchina che metteva in movimento l’unico scopo e obiettivo della sua vita» (Vicente 2007: 62). L’umiliazione finale arriva quando, annichilito, si arruola per recuperare con il valore guerriero almeno una parte della propria mascolinità, ma è fatto prigioniero dal Sultano, che lo destina alla custodia dell’harem, insieme agli altri eunuchi. Emblematico, infine, è il titolo del racconto dialogato *La derrota de don Juan* (“La sconfitta di don Giovanni”) de *Los buitres*. Qui, l’invecchiato burlatore Adolfo Santori, privato anche del nome legendario, tenta goffamente di sedurre la celebre artista Raquel, che risponde per le rime alle inutili avances del corteggiatore vanaglorioso. Di fronte alla marcata e intelligente ironia dell’amata, che controbatte a tutte le sue «volgarità amorose» (Vicente 2006: 155), non rimane all’uomo che ammettere la propria sconfitta, proponendosi di amarla ‘alla moderna’, cercando cioè non più il proprio piacere, ma quello della donna. Solo a questo punto e in qualità di «suddito», Raquel accetta Adolfo esclamando: «Si sono ridotti a questo i nostri burlatori! Povera umanità! Il femminismo si impone!» (Vicente 2006: 158).

«*Zezé*», storia di una cantante di couplet

È un'artista e una donna moderna anche la protagonista di *Zezé*, romanzo pubblicato a Madrid presso la prestigiosa Librería de Fernando Fé nel 1909 e riportato alla luce da Ángela Ena Bordonada nel 2005. Tutti gli elementi fondamentali dello stile e dell'ideologia di Ángeles Vicente sono condensati in quest'opera innovativa, che costituisce uno dei primi testi europei scritti da una donna a contenere scene di amore lesbico.

'Bella Zezé' è il nome d'arte di Emilia del Cerro, una cantante di varietà che, durante il viaggio notturno, in battello, tra Buenos Aires e Montevideo, confida alla propria compagna di cabina, scrittrice e alter-ego dell'autrice, il percorso di vita che l'ha condotta a esibirsi nei teatri spagnoli e sudamericani con i propri couplets. Prende così avvio un romanzo di formazione femminista e al femminile, dal sapore picaresco (Holloway 2018), in cui la protagonista ripercorre con spirito critico la propria esistenza, dall'adolescenza in un collegio religioso, dove avviene la sua iniziazione sessuale, alla vita lussuosa e libertina accanto all'amante Leonor, fino alla 'caduta', per necessità, nel mondo dello spettacolo di varietà, considerato all'epoca alla stregua della prostituzione. Nonostante la 'concisione', più volte evocata dalla narratrice, questo testo, in cui si intrecciano femminismo, omoerotismo, spiritismo e anticlericalismo, si presenta come un concentrato dell'universo culturale dei primi anni del XX secolo spagnolo e si presta, dunque, a vari livelli di analisi.

L'aspetto su cui si sofferma l'attenzione dei recensori del tempo – e che costituisce per Ena Bordonada anche quello di maggiore interesse per il lettore attuale – è l'evidente erotismo di alcuni passaggi, giudicati come «scabrosi», «piccanti», o direttamente «pornografici» (Ena Bordonada 2016). La stessa scrittrice,

del resto, lamenta in una colonna della rivista *Ateneo* del 1912 di essere più conosciuta per «quel libro leggero ed erotico che si chiama *Zezé* che per essere l'autrice de *Los buitres*» (Ena Bordonada 2007: XXXVI). A meritare questo tipo di commenti sono le scene di passione tra la giovane Emilia e la compagna Leonor, più grande ed esperta di lei, mandata in collegio «per questioni amorose» come una moderna Manon Lescaut. Con lei la protagonista scopre la propria (omo)sessualità durante lunghe passeggiate notturne nel giardino del convento, teatro anche degli incontri clandestini delle suore con uomini misteriosi. Le due si rincontreranno anni dopo, quando, in un momento di difficoltà economica, Zezé ricorrerà all'aiuto dell'amica, ormai sposata con un ricco cugino di nome Luis. Riprendono allora «quei momenti di lussuria sfrenata» (p. 77), che danno luogo alla probabile prima descrizione di un orgasmo femminile in un'opera spagnola scritta da una donna.

La presenza e la centralità di simili passaggi, che scandiscono l'evoluzione della personalità della protagonista, giustificano in modo inequivocabile l'associazione di Ángeles Vicente al fenomeno della *Sicalipsis* (Naranjo Ruiz 2024). Questo termine, impiegato per la prima volta, insieme al suo derivato *sicalíptico*, in una pubblicità apparsa su *El Liberal* il 25 aprile 1902 per promuovere la rivista pornografica *Las mujeres galantes* (“Le donne galanti”) (Ruiz Morcuende 1919: 394), sta a indicare la fiorente cultura erotica della Spagna dei primi decenni del XX secolo. Si tratta di una corrente poco considerata dalla storiografia letteraria, concentrata piuttosto sulle manifestazioni della ‘alta cultura’, come la Generazione del ‘98 e quella del ‘27, ma che gode, all’epoca, di una popolarità eccezionale, grazie anche alla molteplicità dei supporti sfruttati. Le innovazioni tecniche e il contemporaneo sviluppo dell’industria dello spettacolo offrono un’enorme quantità di dispositivi di diffusione e consolidamento di questa mani-

festazione culturale di carattere leggero e popolare. Fotografie, cartoline, riviste, illustrazioni, canzoni, romanzi e film veicolano contenuti erotici di facile accesso e basso costo, destinati al consumo delle masse, principalmente urbane (Clúa 2016: 16). L'inserimento di Vicente in tale ambiente è dimostrato anche dalle già ricordate relazioni di amicizia che intrattiene con personalità di spicco di questo mondo, e vere e proprie celebrità del tempo, come Felipe Trigo, Álvaro Retana e Rafael López de Haro.

Non deve stupire, d'altra parte, la natura omoerotica delle relazioni sessuali descritte in *Zeze*: la figura della lesbica occupa un ruolo di primo piano nell'immaginario *sicalíptico*, tant'è vero che sarebbe possibile ricostruire un 'archivio saffico' a partire dalla grande quantità e varietà di racconti e romanzi – posteriori a quello di Vicente – che mettono in scena l'omosessualità femminile, spesso pubblicati all'interno di collane dedicate, come "Biblioteca Lesbos" (Naranjo Ruiz 2025). Classificata come 'invertita sessuale' nella letteratura medica e pseudo-scientifica, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento la donna lesbica, come ogni altra forma di dissidenza sessuale, va incontro a un processo di patologizzazione nei trattati di influenti sessuologi quali Karl Westphal, Richard von Krafft-Ebing, Havelock Ellis e Gregorio Marañón (Clúa 2023: 189). Questo interesse clinico contribuisce alla visibilizzazione delle sessualità non-normative – oggetto di frequenti scandali e casi mediatici –, che acquistano un protagonismo inedito nella produzione letteraria e artistica in senso lato della *fin de siècle* e dei primi decenni del Novecento, come incarnazione del perverso, del proibito o dell'esotico. Si tratta di un fenomeno che investe tutta l'Europa e, in modo particolare, Berlino e Parigi, dove nasce e si afferma una vera e propria cultura saffica, intorno a figure di rilievo quali Natalie Clifford Barney, Gertrude Stein o Colette, prese a modello da personalità spagnole come Antonio de Hoyos y Vinent e Gloria Laguna (Fouchard, Hernández 2023).

Nella letteratura popolare ed erotica scritta da uomini, il motivo della lesbica viene sfruttato con intenti voyeuristici, a uso e consumo di un pubblico maschile, declinandosi in una serie di tipi come la scolaretta, la 'moderna', l'artista, la 'maschietta', la sarta, la suora..., associati ad altrettanti oggetti e feticci, quali la bicicletta, la macchina da scrivere, la sigaretta, la redingote o il monocolo (Zubiaurre 2007). Negli anni '20 e '30, le autrici e le artiste, spesso sessualmente dissidenti nella loro vita privata, si riappropriano di questa figura costruendo ed esibendo una vera e propria 'moda lesbica', diffusa a livello internazionale, il cui esempio è la scenografa e pittrice Victorina Durán, fondatrice del 'Circolo saffico' di Madrid. In Spagna, la letteratura lesbica scritta da donne è praticata prevalentemente da intellettuali vicine a istituzioni culturali o associazioni come la *Residencia de Señoritas* e il *Lyceum Club*, ed è legata, come nel caso di Ángeles Vicente, alle rivendicazioni femministe. Va sottolineato come questi testi, pensati dalle donne per le donne, abbiano rappresentato un significativo strumento di costruzione e riconoscimento identitari per la sottocultura omosessuale europea, fornendo modelli di riferimento e collocandosi all'origine di una moderna genealogia lesbica.

Tornando a *Zeze* e alla sua autrice, un altro elemento chiave che relaziona l'opera al contesto erotico dell'*Edad de Plata* è la scelta della cantante di couplet come protagonista. Emilia, infatti, dopo aver perso la fiducia della ricca Leonor, si ritrova a doversi guadagnare da vivere da sola e, di fronte alla mancanza di prospettive lavorative per la donna di inizio Novecento, decide di dedicarsi al mondo dello spettacolo, che «tra quelli peggiori, è il modo migliore» (p. 42) per mantenersi. Si tratta di un cammino difficile, che comporta, come lei stessa confessa, molte umiliazioni e la perdita della rispettabilità, ma che assicura una certa libertà e buoni guadagni all'artista che sappia sfruttare i meccanismi della nascente industria dello spettacolo. Gli esem-

pi non mancano nella Spagna dei primi anni del XX secolo, in cui si assiste al boom del varietà e all'affermazione del concetto moderno di celebrità. La Bella Otero, La Fornarina, La Chelito, Raquel Meller, Julia Fons, La Bella Lulú, Tórtola Valencia sono nomi di professioniste che riscuotono un successo strepitoso, fabbricando coscientemente e attivamente la propria figura di diva, attraverso tutti i canali mediatici disponibili.

Il comune denominatore delle forme di intrattenimento più popolari, quali il teatro buffo, il caffè-concerto, il teatro di varietà e il music-hall, è l'esibizione e la spettacolarizzazione del corpo femminile, vero fulcro delle performances, che fanno leva sull'immaginario erotico dell'eccentricità, dell'esotismo e della *femme fatale* (Clúa 2016). Se è innegabile la dinamica patriarcale alla base di tale reificazione della donna come oggetto del desiderio sessuale maschile, non va trascurata la portata sovversiva di questo protagonismo femminile sulla scena pubblica. Come illustra Zezé, la donna che 'si esibisce' in numeri frivoli dal preponderante contenuto erotico e burlesco, quali il cosiddetto *género ínfimo* o il *couplet*, non è solo un oggetto di consumo – del tutto assimilabile, nell'ottica dell'epoca, alla prostituta –, ma diviene allo stesso tempo venditrice, soggetto attivo nella definizione e realizzazione di strategie di mercato (Clúa 2016: 54). Nell'opera di Ángeles Vicente, come nelle interviste realizzate da Carmen de Burgos a celebrità femminili, pubblicate negli stessi anni sulle pagine de *El Heraldo de Madrid* e poi in volume come *Confidencias de artistas* ("Confidenze di artiste", 1917), il mondo del varietà si configura come uno dei pochi mezzi per raggiungere l'indipendenza economica e l'emancipazione dalla tutela maschile. Zezé, allo stesso modo di Pepita Sevilla, esercita la propria professione per necessità, costretta dalle circostanze e con il solo scopo di accumulare una quantità sufficiente di denaro per ritirarsi a vita privata nella tranquillità della solitudine.

La donna nuova contro la morale borghese

Quello proposto in *Zezé* è un nuovo modello di donna, moderna e dalla forte personalità, disposta a sacrificare la propria reputazione pur di sottrarsi alle convenzioni sociali e a ogni forma di imposizione, mettendo in discussione l'immagine tradizionale di moglie e madre. In effetti, Emilia, come La Chelito nelle *Confidencias de artistas*, rifiuta con fermezza l'idea del matrimonio, preferendo la pace di una vita solitaria, da cui osservare e studiare il mondo. Anche il valore della maternità viene contestato, in particolare, nella caratterizzazione della madre della protagonista, figura negativa fin dall'inizio della vicenda, quando viene accusata di aver causato la morte del marito, tradendolo con un altro uomo. Disinteressata al bene della figlia, la donna diviene poi la vittima ingenua di un comune dongiovanni, Ferrario, che la porterà alla rovina. Ogni idealizzazione del ruolo materno viene meno, poi, nelle amare e disincantate considerazioni di *Zezé*, secondo la quale la madre dovrebbe chiedere perdono al figlio per averlo messo al mondo, invece di esigere da lui «una gratitudine che non ha ragion d'essere» (p. 126).

Uno dei vari racconti narrati dalla cantante nel corso del viaggio chiarisce ulteriormente la sua posizione rispetto al modello convenzionale di famiglia: la storia di Elisa. Dopo essere stata sedotta e abbandonata, la giovane viene cacciata di casa dai genitori, che non possono sopportare l'infamia della gravidanza extraconiugale della figlia. L'unico gesto d'amore della madre è quello di consegnarle i pochi risparmi, affinché se ne vada a Madrid cercando di sopravvivere come può. Disperata, Elisa viene accolta nella pensione dove alloggia *Zezé*, che salva la sua situazione sposando la ragazza nelle vesti di un uomo a cui ha sottratto i documenti. La vicenda,

probabilmente ispirata al celebre scandalo di Elisa Sánchez Loriga e Marcela Gracia Ibeas, che riescono a contrarre matrimonio nel 1901 con un espediente simile, conferma per Emilia la totale mancanza di significato del valore dell'onore, così come propugnato dalla morale borghese.

La dura critica sociale di Vicente non risparmia nemmeno la religione tradizionale, vissuta come vero e proprio fanatismo sadico e masochista dalla zia di Zezé, a cui questa viene inizialmente affidata dopo la morte del padre. La donna, ipocrita e tirannica nei confronti della bambina, è l'incarnazione del tipo della 'beghina', personaggio ricorrente nei romanzi del periodo, dominato da un'esibita quanto falsa devozione religiosa e legato solitamente alla figura di un sacerdote, in questo caso l'ambiguo Padre Jacinto. Dalla successiva descrizione della vita del convento, emerge anche un evidente anticlericalismo – simile a quello del racconto *El huerto encantado* ("Il giardino incantato", *Sombras*) e di *Teresilla* –, qui riferito alla condotta immorale delle suore, descritta con marcata ironia, come illustra, ad esempio, la scelta del nome 'Fuentesoltera' per la località in cui si trova la succursale di campagna. L'eccezione è rappresentata da Suor Angelica, unico personaggio religioso, comparabile a una figura materna, a ricevere una caratterizzazione positiva. La monaca, però, in realtà non crede in Dio e serve da pretesto all'autrice per esporre idee riconducibili allo spiritismo. Vicine a queste teorie sono anche alcune affermazioni della protagonista, relative allo sdoppiamento della propria anima, all'esistenza di uno 'spirito grandioso' e all'influenza di una ragione ignota sugli eventi decisivi della sua vita, che avvengono spesso «senza sapere perché» (p. 39).

Al di là dell'aspetto erotico e leggero di molti dei fatti raccontati, ciò che colpisce la romanziera, compagna di cabina, e il lettore nelle parole di Zezé è la profondità e la caustica disillusio-

ne delle sue riflessioni sulla vita. Già nella cornice narrativa del capitolo I, la cantante fa dipendere il valore della propria storia dalle conclusioni che questa le ha permesso di trarre sull'esistenza umana e sul funzionamento del mondo e delle passioni. Nel corso del romanzo, poi, la narrazione viene accompagnata dalle osservazioni retrospettive di Emilia e della sua interlocutrice, che sfociano spesso in considerazioni filosofiche debitrice dello stoicismo e dello scetticismo. Si condanna, per esempio, il sentimentalismo come «negazione della vita» (p. 109), mentre l'unico sollievo alla disperazione di chi ha svelato la vacuità di tutte le illusioni è rappresentato dallo studio e dalla serenità che porta la solitudine. L'amara visione proposta da Zezé, soprattutto nei momenti in cui è dominata dal suo io malinconico, è incarnata dalla figura della «vecchia dei garofani» (p. 104), un'anziana 'donna caduta' che si esibisce in un *café chantant* dei bassifondi madrileni. Interrogata sulle ragioni che la spingono a frequentare quegli «antri di corruzione» (p. 102), l'attentata signora risponde con parole lapidarie: «il mondo non serba altro che delusioni e miserie; l'unico scopo della mia vita è aspettare la morte; che la aspetti in un angolo o che la aspetti in un altro, cosa cambia? Lei mi troverà» (p. 103).

Vicente costruisce dunque, con la protagonista di Zezé, un personaggio complesso, capace di riassumere, da un lato, l'atmosfera festiva e carnevalesca della *Sicalipsis*, e dall'altro, l'impressione di severa gravità che l'autrice stessa doveva ispirare in chi la conobbe, tanto che, per un intervistatore di *Caras y caretas*, discutendo con lei «si direbbe di star parlando con il cupo Schopenhauer» (Naranjo Ruiz 2024: 111). Con quest'opera, femminista, omoerotica e per certi versi filosofica, la scrittrice sembra, insomma, aver offerto ai suoi lettori, e soprattutto alle sue lettrici, il «romanzo della donna che manca e che – per Felipe Trigo (2020: 80) – potrebbe ben scrivere Ángeles Vicente, visto che ha negli occhi il verde e la fierezza di tutti i mari».

Bibliografía citata

- Barranco Sánchez (2021): Barranco Sánchez, Mercedes, “Ángeles Vicente García. Escritora erótica, espiritista y de ciencia ficción”, in: *Náyades* 9, pp. 3-11.
- Becerra Suárez (2021): Becerra Suárez, Carmen, “Don Juan en la pluma de las escritoras: las versiones de Ángeles Vicente”, in: Díaz Lage, Santiago, Gutiérrez Sebastián, Raquel, López Quintáns, Javier, Rodríguez Gutiérrez, Borja (cur.), *“Et amicitia et magisterio”*: Estudios en honor de José Manuel González Herrán, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, pp. 84-93.
- Bonmatí González, Cheeswright (2024): Bonmatí González, Elena, Cheeswright, Kyle, “Ángeles Vicente’s 1911 sapphic scandals: queer intermedia and transatlantic gender history”, in: *Feminist Modernist Studies* 7, 3, pp. 269-293.
- Buendía Hernández (2018): Buendía Hernández, Isabel, “Geografías del regreso en la obra de Ángeles Vicente”, in: Jaime de Pablos, María Elena (cur.), *Mujeres, feminismo y género en el siglo XXI*, Sevilla, ArCiBel Editores, pp. 85-95.
- Casas (2017): Casas, Ana, “El cuento modernista” in: Roas, David (cur.), *Historia de lo fantástico en la cultura española contemporánea (1900-2015)*, Madrid, Iberoamericana, pp. 15-38.
- Clúa (2016): Clúa Ginés, Isabel, *Cuerpos de escándalo. Celebridad femenina en el fin-de-siècle*, Barcelona, Icaria.
- (2023): Clúa Ginés, Isabel, “Siglo XIX”, in: Vázquez García, Francisco (cur.), *Historia de la homosexualidad femenina en Occidente*, Madrid, Los libros de la Catarata, pp. 165-204.
- Diario universal* (1918): *Diario universal*, “Noticias”, 2/07/1918, Hemeroteca Municipal de Madrid, https://www.memoriademadrid.es/busador.php?accion=VerFicha&id=287929&num_id=2&num_total=6 [ultimo acceso il 15/12/2024].
- El mundo* (1918): *El mundo*, “Ecos de sociedad”, 03/07/1918, Biblioteca Nacional de España, Hemeroteca digital, <https://hemerotecadigital.bne.es/hd/es/results?id=15970f63-6f97-4a7a-bdd3-3cf89f4f3c3f&page=3> [ultimo accesso il 18/12/2024].

- Ena Bordonada (2001): Ena Bordonada, Ángela, "Jaque al ángel del hogar: escritoras en busca de la nueva mujer del siglo XX", in: Porro Herrera, María José (cur.), *Romper el espejo: la mujer y la transgresión de códigos en la literatura española. Escritura, lectura, textos (1001-2000)*, Córdoba, Servicio de publicaciones de la Universidad de Córdoba, pp. 89-111.
- (2005): Ena Bordonada, Ángela, "Prólogo", in: Vicente, Ángeles, *Zezé*, Madrid, Lengua de Trapo, pp. IX-LXI.
- (2006): Ena Bordonada, Ángela, "Entre el espíritu y la carne: Ángeles Vicente, una espiritista en el campo de la erótica", in: Cruz Casado, Antonio (cur.), *Bohemios, raros y olvidados*, Córdoba, Diputación de Córdoba - Ayuntamiento de Lucena, pp. 111-148.
- (2007): Ena Bordonada, Ángela, "Prólogo", in: Vicente, Ángeles, *Sombras. Cuentos psíquicos*, Madrid, Lengua de Trapo, pp. XIII-XLIII.
- (2013): Ena Bordonada, Ángela (cur.), *La otra Edad de Plata. Temas, géneros y creadores (1898-1936)*, Madrid, Editorial Complutense.
- (2016): Ena Bordonada, Ángela, "Ángeles Vicente, narradora erótica, espiritista y de ciencia ficción, en la prensa", in: Palomo, María del Pilar (cur.), *Sofía Casanova y las periodistas de entresiglos*, Madrid, Espéculo, pp. 34-48.
- (2020): Ena Bordonada, Ángela, "Introducción", in: Vicente, Ángeles, *Teresilla*, Sevilla, Renacimiento, pp. 9-63.
- (2021): Ena Bordonada, Ángela, "La invención de la mujer moderna en la Edad de Plata", in: *Feminismo/s* 37, pp. 25-52.
- Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana* (1929), LXVIII, Barcelona, Espasa-Calpe.
- Fernández González (2014): Fernández González, Ana, *Zeitgeist modernista y el universo literario de Ángeles Vicente: Narrativa femenina de principios del siglo veinte*, Tesi di dottorato, Stony Brook University.
- Fouchard, Hernández (2023): Fouchard, Flavie, Hernández Torres, Esperanza, "L'émancipation de Colette Willy vue par Antonio de Hoyos y Vinent", in: *Sextant* 40, DOI: <https://doi.org/10.4000/sextant.2214>.
- Gómez-Ferrer Morant (2011): Gómez-Ferrer Morant, Guadalupe, *Historia de las mujeres en España: siglos XIX y XX*, Madrid, Arco Libros.

- Holloway (2018): Holloway, Anne, “Para usted soy siempre yo: A Picaresque Double Act in Ángeles Vicente’s *Zezé* (1909)”, in: *Bulletin of Spanish Studies* 95, 2-3, pp. 205-222.
- Naranjo Ruiz (2024): Naranjo Ruiz, María Inmaculada, “Ángeles Vicente, una escritora afincada en el terreno de la Sicalipsis”, in: Fouchard, Flavie (cur.), *Iconografías y autorías femeninas y queer. Perspectivas cruzadas Francia y España (siglos XIX-XX)*, Granada, Editorial Comares, pp. 97-115.
- (2025): Naranjo Ruiz, María Inmaculada, *Un archivo sáfico: homosexualidad y homoerotismo femeninos en la literatura sicalíptica*, Tesi di dottorato, Universidad de Sevilla.
- Ruiz Morcuende (1919): Ruiz Morcuende, Federico, “Sicalíptico y sicalipsis”, in: *Revista de Filología Española* 6, p. 394.
- Toro (2011): Toro Ballesteros, Sara, “Esculpir la niebla. Ocho cartas inéditas de Ángeles Vicente a Unamuno”, in: *Journal of Hispanic Modernism* 2, pp. 30-50.
- (2013): Toro Ballesteros, Sara, *Viaje al mundo de las almas: la narrativa breve de Ángeles Vicente*, Tesi di dottorato, Universidad de Granada.
- Trigo (2020): Trigo, Felipe, “Prólogo” in: Vicente, Ángeles, *Teresilla*, ed. A. Ena Bordonada, Sevilla, Renacimiento.
- Vicente (1909): Vicente, Ángeles, *Zezé*, Madrid, Librería de Fernando Fé.
- (2005): Vicente, Ángeles, *Zezé*, ed. A. Ena Bordonada, Madrid, Lengua de Trapo.
- (2006): Vicente, Ángeles, *Los buitres*, ed. A. Ena Bordonada, Murcia, Editora regional de Murcia.
- (2007): Vicente, Ángeles, *Sombras. Cuentos psíquicos*, ed. A. Ena Bordonada, Madrid, Lengua de Trapo.
- (2020): Vicente, Ángeles, *Teresilla*, ed. A. Ena Bordonada, Sevilla, Renacimiento.
- Zubiaurre (2007): Zubiaurre, Maite, “Velocipedismo sicalíptico: erotismo visual, bicicletas y sexualidad importada en la España finisecular”, in: *Journal of Iberian and Latin American Studies* 13, 2, pp. 217-240.

I

Faceva già buio quando il vapore *San Martín* metteva in movimento le ruote e abbandonava lentamente la darsena Sud.

I passeggeri, appoggiati al parapetto, agitavano i cappelli e i fazzoletti in direzione di amici e parenti che, dal molo, rispondevano al saluto di addio. Il Paseo de Colón, il parco Lezama, la Boca del Riachuelo... tutto andò rimpicciolendosi a poco a poco fino a sparire dalla vista e la grande città di Buenos Aires fu avvolta dall'oscurità della notte.

Rimasi assorta nella contemplazione di quel panorama così familiare, e l'allontanarmene, senza sapere perché, mi causò un dispiacere indescrivibile. Tutti sembravano prendere parte a quella mia tristezza, chiudendosi in se stessi e dimenticando per un istante che la vita proseguiva la sua febbrile attività meccanica.

La campana, che chiamava per la cena, ci destò dalle nostre intime riflessioni.

La sala da pranzo fu invasa dall'afflusso di viaggiatori.

Erano gli ultimi giorni di dicembre e, con il caldo che si faceva sentire, la gente emigrava cercando il fresco delle spiagge.

La vivacità e l'allegria aumentavano nei commensali a mano a mano che sfilavano le portate della lauta cena; poi, divisi in gruppi, alcuni uscirono sul ponte, mentre altri si misero a giocare a carte.

Io, pensierosa, rimasi a lungo appoggiata al parapetto, accanto a uno dei tamburi¹, distratta a guardare i mulinelli di schiuma che formava la ruota quando le pale uscivano dall'acqua. Più tardi, mi ritirai nella cabina.

Entrando vidi che delle valigie erano state sostituite, ma, verificato che tutte le mie cose erano nello stesso posto, senza preoccuparmi iniziai a sistemare quella serie di pacchetti che si accumulano all'ultimo momento nei viaggi.

Ero impegnata in queste faccende quando entrò una giovane, bella, alta, elegantissima, mora, dai grandi occhi neri. Indossava un abito sartoriale blu scuro. I neri e copiosi capelli erano raccolti da forcine e pettinini decorati da brillanti. Vedendola, provai simpatia per quella donna dalla bellezza prepotente.

– Buonasera, signora – disse la nuova arrivata con un tono molto strano. Osservai il suo viso e lo vidi così alterato che, senza rispondere al saluto, le chiesi:

– Le è successo qualcosa?

– Se mi è successo qualcosa? – rispose con voce tremante come volendo reprimere il pianto o la rabbia.

– Che le succede? – insistetti.

– Non lo so, signora, non lo so, sono fuori di me.

– Se non parla più chiaramente...

– Non si è accorta di niente?

– No... di nulla.

– Beh, hanno fatto una bella confusione!

– Perché?

– Perché sono una *cantante di varietà*. – disse con marcata ironia – Lavoravo al Casinò e ora ho avuto un ingaggio a Montevideo.

1 In un battello a vapore, il tamburo è la copertura dell'alloggio di ciascuna delle ruote a pale dell'imbarcazione.

Alla biglietteria volevo prenotare una cabina singola, come faccio sempre, ma non è stato possibile: era rimasto solo un biglietto, che ho accettato perché devo debuttare domani.

Mi è capitata una cabina occupata da una signora con la figlia, che, non appena ha saputo che sono una cantante, è andata su tutte le furie, lamentandosi con il commissario di bordo. «Le pare – ha detto la buona signora – che possa consentire che la mia bambina dorma accanto a una... cantante?».

Il commissario ha cercato di calmarla, spostandomi in un'altra cabina, ma, poiché lei ha continuato a commentare accaloratamente il *fatto inaudito*, tutte le altre signore si sono sentite in dovere di non essere da meno quanto a onestà e ritrosia, e le mie valigie sono andate da una parte all'altra senza trovare una sistemazione. Se non si fermano qui, bisognerà gettarle in mare.

– Perché non dovrebbero fermarsi qui?

– Se si lamenta anche lei...!

– Lamentarmi!

– Visto che sono una cantante...!

– Ed è questo il suo unico delitto?

– Questa sera non ne ho commessi altri.

– La questione è grave – dissi ridendo –, quelle povere signore hanno avuto ragione ad allarmarsi; si figuri, una cantante è *un essere pericoloso*. Che sciocchezza! Che gente imbecille! Via, si calmi; per quanto mi riguarda le assicuro che preferisco la sua compagnia alla precedente.

Commentando con ironia quanto era accaduto, iniziammo a spogliarci.

Avevamo caldo, spegnemmo la luce e aprimmo un finestrino che dava sopra coperta.

Alcuni passeggeri camminavano. Dal letto li vedevamo andare e venire, sentendo frammenti delle loro conversazioni... Dopo un breve silenzio chiesi alla mia compagna di viaggio:

- È da molto che lavora a teatro?
- Quattro anni.
- Come si chiama?
- Mi chiamano *Bella Zezé*. Il mio vero nome è Emilia del Cerro.
- Dall'accento sembra spagnola.
- Sì, sono di Madrid.
- Ed è molto che manca dalla Spagna?
- Circa sei mesi.
- Anch'io sono spagnola, ma ero così piccola quando sono venuta in Argentina che non ricordo quasi nulla della mia patria.
- Da dove viene?
- Da Murcia.
- Pensa di tornare da quelle parti?
- Sì, forse molto presto.
- Io, non appena avrò concluso questo contratto a Montevideo, tornerò a Madrid.
- Non le piace questo Paese?
- Sì, abbastanza, ma prima di partire ho firmato un altro contratto per Barcellona.
- Da quel che vedo, lavora molto.
- Senza sosta.
- E le piace la vita dell'artista?
- Ora sì, perché ci sono abituata, ma si subiscono tante umiliazioni...!
- Si dedica a questo lavoro per vocazione?
- No, signora, per necessità. In Spagna, la donna che deve guadagnarsi da vivere da sola, difficilmente può farlo in un modo decoroso e, fra quelli peggiori, il migliore è diventare una cantante di varietà.
- Ha così poche prospettive la donna?
- Quasi nessuna.
- E non esiste un movimento femminista?

– Un movimento femminista, come azione decisiva sull'opinione pubblica, no. Lì la donna, generalmente, ha il cervello atrofizzato perché le si impone continuamente di essere obbediente, in casa, a scuola e nel confessionale. Vive convinta della propria inutilità, non serve ad altro che non sia la *schiavitù* a cui si sottomette passivamente e, quando deve lottare, dato che l'istruzione che ha ricevuto è inutile, non le rimane che soccombere... e soccombe nell'unico modo a sua disposizione, con la prostituzione, per cui, dopo essere stata sfruttata in un vile commercio, è disprezzata: così la società conclude il suo crimine come un qualunque volgare assassino.

– Che tristezza. Ma, non crede che molte volte sia l'ambizione per il lusso o il vizio a portarla a quella fine?

– Credo di no. Il desiderio di lusso e il vizio sono effetto della caduta: solo in rari casi possono esserne la causa.

– Dunque, secondo lei, l'unica colpevole è la società.

– Così credo. Sono convinta che, se sono caduta, non è stato per colpa mia.

– A volte siamo indulgenti con gli altri per noi stessi.

– Forse, ma non ho mai voluto giustificarmi giustificando altri. Tutte le disgrazie della vita si giustificano da sé, dato che non facciamo altro che proteggere il nostro istinto di sopravvivenza. Siamo d'accordo che la Natura impone le sue leggi su tutte le convenzioni e gli ordini sociali.

– Non volevo dire che lei voglia giustificarsi giustificando altri, ma che, essendo lei buona ed essendo caduta perché non poteva fare altrimenti, crede che tutte siano nella stessa situazione.

– Non giudico solo a partire da me. La mia vita è stata una continua oscillazione tra la miseria e l'opulenza e, se parlo così, è per lo studio e l'osservazione che ne ho fatto sulla mia pelle. Se lei conoscesse la mia storia!

– Se non temessi di peccare di indiscrezione, la pregherei di raccontarmela. Capirà la mia curiosità quando saprà che ho la mania di scribacchiare pagine.

– Ah! È una scrittrice? Allora gliela racconterò con molto piacere e – aggiunse ridendo – non potrà pubblicarla.

– Le dispiacerebbe?

– No, ma la mia storia è di quelle che fanno scandalizzare i moralisti.

– Ritiene immorale svelare le piaghe e i dolori ignorati dalla massa, che le grandi città nascondono nel loro alveare, ora in mezzo al ronzio complesso di migliaia di energie rinnovate, ora dietro agli splendori del lusso?

– Al contrario, molto morale, ma agli eunuchi del vecchio harem, difensori della corruzione, non conviene intenderla così.

– Non m'importa di loro. Le mie idee e i miei gusti sono ben definiti e, se la pubblicassi, non mi preoccuperebbe quello che potrebbero dire.

– Allora, per quanto mi riguarda la autorizzo a fare quel che vuole. E visto che abbiamo tutta la notte di tempo, posso raccontargliela, se lo desidera, anche nei minimi dettagli.

– *No, preferisco la narrazione concisa.*

II

– Avrò avuto dodici anni quando ho scoperto cosa significasse soffrire. Una mattina, che non dimenticherò mai, mi svegliò mia madre dicendomi di alzarmi subito per andare a casa di mia zia.

Mi vestii e uscii dalla mia stanza.

Il silenzio della casa e i domestici che andavano e venivano, scivolando sul pavimento come fantasmi, mi fecero intuire che stava succedendo qualcosa di strano.

Senza sapere perché, entrai nella camera di mio padre, avvicinandomi indecisa al suo letto. Lui mi chiamò quando mi vide e con un salto gli gettai le braccia al collo. Restammo così per qualche istante, finché, sforzandosi di ingoiare il nodo di lacrime che lo soffocava, esclamò:

– Povera figlia mia! In che mani ti lascio! Che stupido sono stato!

Io non capivo, lui continuò:

– Tua madre non ti vuole bene, ne sono ben sicuro.

Sospirò profondamente, si portò le mani sugli occhi per nascondere le lacrime, e rimase in silenzio.

La penombra che avvolgeva la stanza, il rumore confuso che arrivava dalla strada, il respiro affannoso di mio padre, interrotto e accentuato da sospiri di dolore... per me tutto aveva qualcosa di misterioso che mi terrorizzava e mi ammutoliva.

Improvvisamente, come se avesse preso una decisione estrema, si mise a sedere e mi ordinò di andare a chiamare mia madre.

Obbedii senza replicare, e presto fui di ritorno con lei.

Che scena quella a cui assistetti a quel punto...! Si insultarono, si riempirono di maledizioni. Mio padre, facendo uno sforzo enorme, tirò fuori un pacchetto che teneva sotto il cuscino e glielo lanciò in faccia, dicendole:

– Ecco le lettere di Ferrario. Ora vedi che avevo le prove. Quello che mi dispiace è di essere stato tanto pazzo da lasciarmi uccidere da una donna come te.

Mia madre era avvilita, e nei suoi grandi occhi neri, che guardavano a terra, sembrò balenare una lacrima; ma si riprese subito e, chiamando una domestica, le ordinò di portarmi a casa di mia zia.

Questa era una vecchia zitella. Viveva da sola in un palazzo che trasmetteva un certo senso di solitudine e abbandono, il cui arredamento era tanto antico quanto le idee della proprietaria. Era tutto in penombra in quella casa, dai cui balconi, eternamente chiusi e coperti d'edera, non era mai penetrata la luce del sole.

Vorrei non ricordare il periodo che trascorsi lì, oppressa e mortificata dall'ottusità e dalla bigotteria di quella donna fanatica, personificazione dell'avarizia e dell'egoismo che, se mi avesse avuto per più tempo accanto a lei, mi avrebbe mandata, di certo, all'altro mondo.

Diceva che i miei genitori erano sudditi di Satana e si mise in testa che io avrei potuto salvarli con preghiere, digiuni e mortificazioni. E con questo *santo scopo*, non perdeva occasione di martirizzarmi. Queste pratiche erano l'unica cosa di cui era prodiga, anche se erano comunque frutto del suo egoismo: volendo guadagnare il perdono per i suoi peccati pregando per altri, non faceva che accumulare indulgenze in suo favore. E la verità è che,

se i miei genitori erano condannati, mia zia non doveva esserlo meno, poiché in gioventù fece cose anche più singolari di mia madre. Dai quindici anni, quando ereditò dai miei nonni materni il marchesato del Palmar e una cospicua fortuna, fino ai quaranta, quando, grazie a padre Jacinto, si operò il miracolo della sua conversione e iniziò ad ardere di fervore religioso, si era abbandonata alla sorte senza evitarne le conseguenze che, da quanto mi raccontarono, furono in alcuni casi piccanti e succose.

Agì sempre come quegli esseri – me compresa – che portano in sé la più totale ribellione e ignorano la morale stabilita da uomini che non conoscono i propri sentimenti.

Non serve che le dica che, avendo mia zia un titolo e un patrimonio, il suo comportamento, quando non era visto di buon occhio, fu giudicato con benevolenza. Al massimo venne considerata un'isterica, o come minimo una stravagante. Così l'ho sentita descrivere da chi, non molto tempo fa, mi ha raccontato la sua storia, dato che io, quando stavo in casa sua, ero molto piccola e non ne sapevo niente, e mia madre non parlò mai di lei, nemmeno per criticarla.

Dal giorno in cui mia zia, non so come, fece amicizia con padre Jacinto, non si fece più vedere né nei teatri né alle feste; sospese i ricevimenti, chiuse i suoi salotti, e in casa sua non entrò più nessuno tranne il buon padre.

Trasformò una delle sale in cappella e lì, inginocchiata ai piedi dell'altare davanti a un crocifisso, passava la maggior parte del suo tempo farfugliando preghiere.

Ora, lei si può immaginare la mia vita in quella casa, senza nemmeno potermi affacciare ad un balcone, né parlare, né mangiare quanto volessi, perché erano rari i giorni che non fossero di digiuno e, quando non lo erano, vedendomi mangiare qualcosa con gusto, me lo sottraeva e mi faceva pregare, offrendo la mia mortificazione in nome dei miei genitori.

Non mi parlava se non dell'Inferno e del Demonio, così che con il terrore che infondeva sulla mia immaginazione e la mia sempre maggiore debolezza, oltre che malata diventai stupida.

Molte volte, da quando ho saputo la storia di mia zia, ho pensato a lei, e non sono mai riuscita a capire come quella donna, per niente sciocca, che aveva viaggiato molto ed era cresciuta libera, fosse potuta cadere in tanta stupidità. Anche ammettendo che sia possibile perdere il senno, mi pare inverosimile supporre che lei l'abbia perso. Posso spiegarmelo solo con la persuasione. È noto che i preti dominano il mondo attraverso la persuasione uditiva¹.

Insomma, la questione è che mia zia è ancora viva e che, pur essendo io la sua unica erede, i preti si mangeranno la sua fortuna, e io non vedrò un centesimo.

1 Nella prima edizione, «sugestión auricular», probabile calco di «confesión auricular».

III

– Al mio ritorno a casa, trovai Ferrario al posto di mio padre, che nel frattempo era morto.

Capii allora quanto era accaduto, convincendomi che mia madre non mi voleva bene. La poveretta era vittima di una passione al limite della follia che la dominava e che fu la causa di tutte le nostre disgrazie. Non so cosa trovasse di straordinario in quell'uomo da innamorarsene perdutamente. Era bello, ma talmente compiaciuto del proprio aspetto da risultare ripugnante. Era ricco e giocatore; un uomo dissoluto, corrotto nel corpo e nell'anima, che desiderava solamente godere dei piaceri materiali della vita. La sfrenatezza più completa minava tutte le sue fibre e, nella sua volontà egoistica di vivere intensamente, era brutale, cinico e incapace di azioni buone o generose, se non per vanità.

Faceva di tutto per sembrare gentile con me, ma mi risultava così antipatico che non ho mai potuto sopportarlo e, in sua presenza, mi prendeva uno strano malessere.

Senza dubbio faceva soffrire mia madre, perché la trovavo sempre più cambiata. Era molto pallida e il tono giallastro del suo volto risaltava ancor di più, incorniciato dai capelli neri come penne di corvo. I suoi occhi, incavati, avevano un bagliore strano, e la lividezza che li cerchiava donava al suo sguardo un'espressione affascinante e voluttuosa come non mai.

Io ero lasciata alle cure di un'anziana serva, la cui apatia nostalgica mi portava al colmo della disperazione...

Che destino ironico! Io, che sono di un carattere sentimentale, quasi romantico, che sognavo di passare la mia vita in una casetta isolata, sperduta tra i boschi di un monte, tra esseri che mi amassero per offrire loro le mie cure e le mie carezze... amare e sentirmi amata! Questo era il mio desiderio, il mio sogno dorato... e invece, ho vissuto sempre sola nell'anima...!

La mia interlocutrice rimase in silenzio. Dall'inflessione della voce nelle ultime parole, mi sembrò che piangesse. Quante esistenze troncate! – pensai –, quanti esseri sventurati a causa della stupidità umana!

Quando sarà l'uomo in accordo con la Natura e vedrà la realtà?... Per incoraggiarla a continuare il suo racconto, esclamai:

– Oh! Il sentimento! Che sciocchezza! È la negazione della vita!

– Ha ragione. – rispose riprendendosi – Oggi, fortunatamente, mi sento raramente sentimentale. Nella mia solitudine non faccio che studiare e osservare. La mia disperazione si calma con lo studio, e lo studio e l'osservazione hanno fatto di me un filosofo in gonnella; forse un po' scettico, per le delusioni sofferte lungo il cammino della perdizione.

– Ma quindi, cosa intende per cammino della perdizione?

– Non lo so...! È una convenzione come qualunque altra!

– E non le sembra che le convenzioni siano il sistema più ridicolo di altruismo?

– So dirle che oggi non accetto convenzioni che vengano da fuori di me; che per me non esiste né il bene né il male, né il brutto né il bello, che ammiro ciò che mi piace. Forse il mio gusto è corrotto dalla mia passione per l'orrido, per il mostruoso. Per me la migliore musica e i migliori quadri si trovano in una terribile tempesta in mezzo al mare.

Adoro l'armonia della Natura; la melodia infinita che vibra nel silenzio delle cose; la musica della notte; la poesia di un crepuscolo estivo... Detesto i dettagli, le foglie cadute dagli alberi; mi piacciono gli schizzi, non l'opera d'arte terminata. Mi sono commossa davanti ad una torre in rovina e ho pianto di fronte al brusio delle onde su una spiaggia, come se avessi sentito i singhiozzi, il pianto di tutti i morti inghiottiti dal mare; come se avessi ascoltato l'eco delle loro voci mischiate in una grandiosa melodia che nessun compositore potrà mai scrivere.

– Questo, a mio modo di vedere, rivela un temperamento molto artistico e uno spirito grandioso.

– Non lo so. Probabilmente, troverà delle contraddizioni in me, perché mi è sempre accaduto un fenomeno molto curioso: è come se ci fosse uno sdoppiamento del mio io, e questo fosse molteplice, o se la mia materia fosse uno strumento dove si manifestano varie personalità, ognuna con il proprio carattere diverso... Insomma, continuerò il mio racconto, e lei giudicherà.

IV

– Mio padre non possedeva un patrimonio, ma era un gran lavoratore e guadagnava molto. Con la sua morte, mancarono le principali entrate, e tutto iniziò a sgretolarsi. Ferrario era troppo egoista per aiutare mia madre e mia madre troppo orgogliosa per accettarlo. I redditi di mia madre non erano sufficienti per mantenere il lusso nel quale vivevamo, così decise di vendere tutto e si ritirò a vivere in campagna con il suo amante, lasciandomi in un collegio religioso e promettendomi di venire a trovarmi di tanto in tanto.

Fui contenta di non vedere più Ferrario e di andarmene di casa, dove mi distraevano soltanto la mia fantasia e i consigli ingenui che davo alle bambole.

Dato che non erano ancora iniziate le lezioni ed ero l'unica pensionante, i miei primi giorni da collegiale trascorsero in gran tranquillità.

Tutte le suore mi trattavano con affetto, specialmente suor Angelica, la suora guardiana del mio dormitorio. Era molto buona e aveva tanta simpatia per me che trovai in lei una vera madre.

Passavo la mattina nella piccola chiesa del convento ascoltando l'organo che suor Beatriz suonava in modo ammirevole, e le cui note avvolgevano la mia anima in una dolcezza speciale.

Di pomeriggio giocavo con le suore nel giardino del collegio, correndo e saltando fino allo sfinimento. Così le giornate passavano rapidamente e piacevolmente. Solo la notte, quando mi mettevo a letto, mi impressionava la penombra di quel dormitorio così lungo e spoglio. Le ombre confuse che, alla fioca luce di una lampada ad olio che bruciava davanti ad un'immagine del Bambin Gesù, proiettavano sulla parete le tende aperte dei letti vuoti, prendendo delle forme fantastiche nella mia immaginazione, mi facevano paura. Per scongiurarla, parlavo con suor Angelica che, comprendendo il mio timore, mi faceva andare nel suo letto. Lì le raccontavo le mie pene, e lei mi accarezzava dandomi consigli.

Con il ritorno delle alunne e iniziando le attività scolastiche finì quella placida vita. Trascorsi l'anno dedicandomi con entusiasmo allo studio e diventando la preferita delle suore per il mio impegno.

Dato che non feci amicizia con nessuna delle mie compagne, l'affetto che professavo per suor Angelica e i riguardi che lei aveva per me diedero luogo a commenti assurdi.

Le mie compagne volevano turbarmi con occhiate e sorrisi beffardi, senza perdere occasione di fare qualcosa che mi mortificasse, ma io non ci badavo e mi isolavo sempre di più.

Dopo gli esami, in cui ottenni i voti migliori, rimasi di nuovo sola. La direttrice scrisse a mia madre chiedendole se mi avrebbe lasciata in convento per le vacanze, e in risposta lei si presentò lì, inventando delle scuse per non essere venuta a trovarmi durante l'anno.

Decisero che le suore mi avrebbero portata alla succursale in campagna, dove loro passavano l'estate a turni, e andai con le prime che partirono.

Il convento occupa il centro di una grande pineta. Alcuni di quei pini raggiungono un'altezza sorprendente. Oltre la

pineta, si estendono diversi ettari di terreno, di proprietà del convento, coltivati a mandorli e ulivi e con qualche vigneto. Il paese più vicino è Fuentesoltera, che dista mezz'ora di cammino. I suoi abitanti, semplici, creduloni e ingenui a dismisura, professano una vera adorazione per la Vergine della Pineta, patrona del convento. Raccontano una leggenda fantastica di come la Vergine apparve tra i pini e di come non volle uscire di là, obbligandoli a costruirle una cappella, che poi servì da base per il convento.

La domenica vengono i paesani ad ascoltare la messa e a portare le loro offerte all'immagine miracolosa: si tratta generalmente di galline, capretti, formaggi... che, com'è naturale, devono mangiarsi le suore.

Sono soliti portarsi anche la merenda per passare la giornata nella pineta della Vergine, come la chiamano loro, aspirando il sano odore di resina e aghi di pino.

Io mi divertivo a guardare l'allegria di quella brava gente, e desideravo che arrivasse quel giorno della settimana, anche se per me era sempre domenica. Le suore mi lasciavano libera, e io conducevo una vita rustica, correndo con le figlie dei contadini o distesa all'ombra di un frondoso olivo circondata dalle mie amichette, che ascoltavano estasiato i miei racconti delle cose che vi erano a Madrid. Una di loro mi infastidiva con domande su com'erano i re: nel suo piccolo cervello non entrava che potessero essere persone come le altre. La vita sana, la libertà e la tranquillità d'animo di quei tre mesi furono, senza dubbio, la mia salvezza. Mi sviluppai come per incanto e, sul mio viso, prima pallidino, apparve il rossore delle guance.

Nell'ultimo turno venne suor Angelica. Dato che le suore, nei giorni che passavano in campagna, facevano esercizi di silenzio, non poteva parlarmi, e questo mi contrariava. Avrei voluto raccontarle le mie impressioni della campagna e le mie chiac-

chierate con le ragazzine, ma dovetti trattenermi fino al ritorno a Madrid. Tornai con lei e durante il viaggio non restai in silenzio nemmeno un attimo, narrandole perfino le più insignificanti sciocchezze, che lei ascoltava con quel suo sorriso benevolo.

Di nuovo, ripresero le attività scolastiche. Tornarono le stesse bambine dell'anno precedente e mi sembrarono più odiose al paragone delle mie semplici contadine.

Quell'anno non avevo voglia di studiare né di far nulla. Era raro il giorno in cui non ricevessi un castigo, castigo che aveva un effetto opposto su di me. Solo mia zia poté annullare la mia volontà, con quelle pratiche inquisitoriali, ma all'infuori di lei, poche volte ho accettato imposizioni da qualcuno, anche se a volte avrei voluto obbedire. C'era qualcosa di inconscio in me, più forte di me, che non me lo permetteva. Ho sempre pensato che, se a uno tolgono la volontà, lo rendono una povera cosa, e per questo mi sono ribellata.

V

– Per questioni amorose, chiusero nel mio collegio una giovane che si chiamava Leonor Portillo, figlia dei marchesi del Gomerl. Era bionda, dagli occhi verdi, e aveva un corpo splendido.

Nel dormitorio la misero accanto a me e presto, senza sapere come, fummo compagne inseparabili.

Mi raccontava tante cose nuove per me che mi lasciavano meravigliata e, rimanendo sola a pensare a quello che diceva Leonor, mi domandavo: «Sarà possibile? Sarà vero?».

Restavo muta davanti alle mie domande e, pentita di sapere, avrei voluto ignorare.

Avevo un gran desiderio di fuggire da lei, ma il suo sguardo, fosse esso di orgoglio o di affetto, mi affascinava a tal punto che, non appena la vedevo, mi credevo disposta ad arrivare perfino al sacrificio, pur di conservare la sua amicizia.

Quando eravamo sole, mi prendeva per le mani con un abbandono che mi faceva fremere, e mi baciava nervosamente. Allora restavo abbattuta e senza riuscire a far nulla, finché la presenza di qualche compagna mi faceva reagire quando Leonor si separava da me bruscamente, come colta in fallo.

Capii che suor Angelica si accorgeva del mio cambiamento, perché avvicinandomi a lei, a volte, mi rimproverava affettuo-

samente e con un sorriso molto gentile mi ricordava le notti in cui, timorosa, andavo nel suo letto.

Io mi sentivo confusa, le avrei gettato le braccia al collo chiedendo perdono, e le avrei raccontato quello che mi succedeva con Leonor, se lei, che mi teneva sempre d'occhio, non si fosse avvicinata ogni volta con un pretesto qualsiasi e nei suoi occhi di tigre non avessi letto un ordine a cui ubbidivo seguendo il suo fascino.

Leonor aveva diciassette anni; io quattordici, ma ero alta e sviluppata quanto lei. Le sue carezze, sempre più esplicite, mi facevano provare sensazioni nuove, che io non sapevo spiegar-mi. Per questo ricorrevo a Leonor che, con un sorriso malizioso e lentamente, come godendo del mio pudore, andava squarciando il velo della mia innocenza.

Quelle ore passate di pace, di tranquillità d'animo e di dolce misticismo, iniziavano a svanire. A volte, desideravo fuggire dal collegio. Ero ogni giorno più nervosa e la monotonia di quella vita mi si faceva insopportabile. Ormai non trovavo più piacere in niente, e passavo molto tempo persa nella mia immaginazione, costruendo castelli con le mie speranze e *desideri*.

Leonor, che capiva la mia situazione, raddoppiava le carezze e, per calmarmi, mi raccontava delle sue delusioni.

Una notte di primavera inoltrata, decidemmo di uscire furtivamente a passeggiare nel giardino. Il nostro parco pareva assorto in una profonda meditazione, come un vecchio filosofo. Camminavamo tenendoci per la vita, parlando sottovoce. Attraversavamo timorose le ombre degli alberi, che sembravano ostruire il cammino illuminato dalla luna. Lo squittio delle civette, che riposavano nella torre vicina, ci riempiva di stupore; i cigni dormivano intorno al piccolo stagno, e una stella si specchiava tranquilla sull'acqua, come un occhio che ammirasse la limpidezza del cielo... Un cane, in lontananza, abbaiò insistentemente, poi

più da vicino. Era *Times* che, quando ci riconobbe, leccò le nostre mani e, scodinzolando, ci seguì con guaiti soddisfatti.

Vagammo incerte fino ad arrivare al muro che separa il parco dalla strada. Passavano delle persone. Una carrozza scivolava sui ciottoli; lo stridio delle ruote era accompagnato dal passo lento del cavallo. Poi, silenzio...

Stanche e bagnate dalla rugiada, tornammo al dormitorio. Leonor inciampò in una sedia. Per il rumore ci sembrò di sentire suor Angelica alzarsi e, temendo di essere scoperte, anche se le tende dei letti impedivano di vederci, ci coricammo in fretta.

Credevo di aver appena chiuso gli occhi, quando suonò la campana che ci svegliava.

Suor Angelica si alzò, aprì gli scuri delle finestre e, come al solito, ci chiamò una ad una. Andò da una parte all'altra del dormitorio, finché non fummo tutte alzate e pronte per andare a messa.

Durante il giorno ebbi molto sonno e mi si chiudevano gli occhi, nonostante mi sforzassi di tenerli aperti.

Non mangiai nulla. Un'arsura terribile mi bruciava la gola e tutto mi infastidiva.

Le risate delle mie compagne suonavano ironiche e grottesche alle mie orecchie.

Leonor non mi parlò per tutto il giorno. Anche lei sembrava provare le stesse sensazioni e i suoi occhi, profondi come il mare, erano offuscati da un velo di finissima nebbia.

La sera salimmo insieme in dormitorio senza scambiarci una parola, come se ci separasse qualcosa di insormontabile. Mi spogliai in silenzio. Le chiacchiere delle compagne diminuirono a poco a poco, finché non si sentì solo il dolce rumore dei loro respiri. Dormii cullata da quel ritmo e abbracciata al cuscino, con il viso tra i capelli, che si erano sciolti. Fu un sonno profondo, da cui mi destò la voce di suor Angelica.

Dato che ero pigra, Leonor, già vestita, si avvicinò al mio letto dicendomi:

– Ma non ti alzi?

– Ah! Sì, arrivo.

– Sei arrabbiata con me?

– Perché?

– Visto che ieri non mi hai parlato per tutto il giorno, e nemmeno la sera...

– Sei tu che...

– Mi ami?

– Molto. Sii prudente, o ci sentiranno. Vedi come ci guardano? Dopo, durante la ricreazione, parleremo.

Infatti, durante la ricreazione parlammo molto delle nostre idee e sensazioni, mettendoci d'accordo per uscire a passeggiare di nuovo nel parco quella notte.

La seconda fuga si verificò come la prima, senza il minimo inconveniente.

Una volta nel giardino, e pensando che il giardiniere potesse sentirci, andammo a passeggiare nel lato opposto alla sua casa, verso il luogo dedicato all'orto. Stavamo attente al primo latrato del cane per chiamarlo, ma la nostra cautela fu inutile: non sentimmo *Times* da nessuna parte.

Abbracciate per la vita, camminammo molto. Leonor mi raccontava la storia dei suoi amori e la grande opposizione dei suoi genitori perché il fidanzato non aveva un patrimonio.

Ormai stanche, andammo a sederci nel chiosco che si trovava in un angolo dell'orto, coperto da rose rampicanti. Il dolce profumo dei fiori ci provocava quella deliziosa ebbrezza che fa vibrare le anime delicate. All'improvviso, vedemmo apparire qualcosa come una visione che si avvicinava a noi. Ci spaventammo. Vedendo che era una suora, ci credemmo scoperte, e il mio primo impulso fu di mettermi a correre. Leonor mi trattenne per la

gonna, dicendomi all'orecchio che era suor Luisa, la professoressa di disegno, e che la sua presenza lì non poteva essere per causa nostra. Restammo in attesa, e poco dopo fugammo ogni dubbio. Suor Luisa, dirigendosi risolutamente verso il muro che dava a una stretta stradina, aprì una porticina, che noi non avevamo visto fino ad allora, e lasciò passare un uomo, chiudendo poi precipitosamente. Leonor mi strinse il braccio, e la suora tornò sui suoi passi seguita da quell'uomo, che non riuscimmo a riconoscere.

Quando li perdemmo di vista tra gli alberi, la mia compagna mi disse con tono soddisfatto:

– Che te ne pare? Poi dici che io sono maliziosa e che invento assurdità!

Io non sapevo cosa rispondere. Fu così strano e inaspettato che mi rifiutavo di credere a quello che i miei occhi avevano appena visto.

– Che te ne pare? – insistette la mia compagna.

– Sarà il medico – risposi ingenuamente – si sarà sentito male qualcuno.

Leonor soffocò una risata ed esclamò:

– Sì, suor Luisa è molto grave e per questo è venuta lei stessa a far entrare il medico da quella porta. Che ingenua che sei, per non dire, che sciocca!

Come sempre, fui sconvolta dalla malizia di Leonor. Quest'ultima continuava a soffocare le risate e a prendersi gioco del mio stupore.

– Leonor, zitta per Dio! Non dire quelle cose, guarda che possono sentirci. Andiamocene.

– No, io non mi muovo di qui finché non esce quel... medico, voglio vederlo in faccia... Guarda, una volta una compagna di un altro collegio dove sono stata mi ha raccontato una cosa simile a questa, successa non ricordo a chi né dove; ma il fatto è che, aspettando per veder uscire l'individuo, chi diresti che era?

– Chissà!

– Il re in persona!

– Impossibile!

– Impossibile? Perché? Un re non è un uomo?

– Sì, ma...

– Niente ma. Io voglio vedere uscire quello che, se non è il re, non sarà nemmeno un soldato...

Continuò a raccontarmi tutto quello che lei diceva di sapere dei conventi, o dai racconti di altre, o per osservazione diretta. Io insistevo perché rientrassimo ma a lei, sempre più ferma nella sua decisione, non importava di essere scoperta.

Restammo lì non so quanto tempo, finché non vedemmo apparire nuovamente suor Luisa seguita da un uomo robusto di media statura. Quando si avvicinò distinguemmo perfettamente il suo volto, adornato da barba e baffi bianchi, inargentati dalla luna. Lo riconoscemmo, e io trattenni un'esclamazione e Leonor una risata.

La porticina si aprì per lasciar passare il nostro personaggio, e suor Luisa tornò al convento.

– Puoi dubitare ora? – mi disse Leonor prendendomi per un braccio, tutta pimpante.

Rimasi in silenzio.

Senza altri incidenti, tornammo al dormitorio.

Mi svestii nervosa e, una volta a letto, rimasi sveglia senza riuscire a dormire, ascoltando il respiro di quei corpi abbandonati al sonno.

Migliaia di idee attraversavano la mia mente al ricordo del fatto che avevamo presenziato e che Leonor aveva commentato.

Improvvisamente, una bocca calda si posò sulla mia e una mano mi strinse la schiena, un brivido percorse tutto il mio corpo. Credevo di sognare da sveglia, e tenni gli occhi chiusi per non interrompere quella sensazione così piacevole; poi il dolce

soffio di un respiro mi accarezzò il viso... aprii gli occhi lentamente e vidi Leonor.

– Ah! Sei tu? – le dissi, tenendole le braccia.

– Sì. Fammi uno spazietto.

Le ubbidii, e si stese insieme a me.

Restammo un momento in silenzio, preoccupate, perché la compagna di sinistra si era girata e le molle del suo letto cigolarono bruscamente.

Ci abbracciammo inebriate dal profumo dei nostri corpi, e il fuoco che ci ardeva dentro degenerò in uno spasmo voluttuoso.

– Dimmi che mi ami – mi diceva Leonor eccitata.

– Sì, tanto, tanto – le rispondevo; e le sue labbra ardenti come fiamma viva mi bruciavano, scivolando sulle mie in una pioggia di baci. Le mie membra si stiravano in una suprema convulsione. Persi le forze... mi sentivo morire...

Oh! Che momento di oblio e di follia! Ci separammo con vergogna. L'orologio della chiesa segnava le quattro; chiusi gli occhi; mi sembrava di sentire il sibilo di una dolcissima melodia, come se qualcosa di invisibile mi attirasse con una delicatezza meravigliosa.

VI

– Leonor aveva un carattere molto impulsivo e mi amava selvaggiamente.

Trascorrevamo il giorno desiderando con ansia che arrivasse la notte per scappare nel giardino, dove potevamo abbandonarci liberamente alle nostre confidenze, senza il timore di essere sentite.

Times, abituato alle nostre passeggiate, ci aspettava e ci accompagnava. La notte che non lo faceva era segno che si sarebbe aperta la porticina misteriosa. Allora, facendo attenzione, andavamo a sederci nel chiosco, punto strategico per le nostre osservazioni, finché, soddisfatta la nostra curiosità, non tornavamo in collegio e dormivamo insieme.

Una sera, quando eravamo in fila per due come al solito per ritirarci a dormire, separarono Leonor da me, trasferendola in un altro dormitorio. Rimasi molto sorpresa, anche se dovevamo aspettarcelo: avevamo abusato della nostra fortuna e prima o poi dovevamo essere scoperte. Da parte mia, non so se mi dispiacque o ne fui felice: in quel momento mi preoccupai solo di come, perché e da chi eravamo state scoperte.

Quella notte non chiusi occhio, e nell'insonnia analizzavo la nuova fase della mia vita iniziata con l'arrivo di Leonor. Quanto più mi sforzavo di sottrarmi alla fascinazione del suo ricordo, tanto più ne ero dominata.

Da quel giorno fummo sempre sorvegliate, e non potemmo più parlare da sole nemmeno durante la ricreazione. Leonor manifestava il suo dispiacere in ogni momento; diventò irascibile e disobbediente. Io, passati i primi due giorni di separazione forzata, divenni indifferente a tutto, quasi insensibile, disorientata.

Così passò un po' di tempo, finché una certa mattina, inaspettatamente, si presentò in collegio la madre di Leonor e la portò via.

La sua partenza fu un bene per me, perché a poco a poco tornai alla normalità, reagendo grazie all'amicizia di suor Angelica. Mi trattava con più cura e affetto di prima, tornando ad essere la mia confidente.

Su sua richiesta, le raccontai quanto accaduto con Leonor. Mi disse che aveva sospettato tutto e che niente le sembrava strano, perché non era la prima volta che succedeva, al contrario, erano casi molto frequenti in collegio. Le raccontai anche delle nostre passeggiate nel parco e delle nostre scoperte.

Dalle lettere che ricevevo spesso da Leonor, seppi che la portarono via per farla sposare con un suo cugino. All'inizio non lo amava, ma poi, visto che era giovane, bello e ricco, finì per interessarle abbastanza. Mi raccontava tutti i dettagli della preparazione del suo matrimonio, dei suoi progetti di viaggio e sogni felici. Io ero molto contenta per la sua felicità, e allo stesso tempo mi rendeva triste il pensiero che forse non avrei potuto realizzare nessuno dei miei sogni.

Condividevo con suor Angelica le mie idee e, dato che lei mi considerava una donna ormai e sapeva che ero al corrente delle cose che accadevano nel convento, mi trattava come un'amica, e mi parlava del mondo con una conoscenza così esatta che oggi, dopo avere sperimentato ciò che mi disse, capisco il talento e la bontà di quella donna, il cui spirito superiore si rifletteva nella simpatica espressione del volto.

Mi sembra di vedere ancora la sua figura bassina e magra, nascosta dalle ampie pieghe dell'abito monacale, muoversi nervosamente da un lato all'altro di quel, per me indimenticabile, dormitorio. Era di quelle creature che, senza essere belle, lo sembrano quando ci si ha a che fare.

Suor Angelica sì che può raccontare cose interessanti! Penso a lei molte volte e darei qualunque cosa per rivederla o per sapere dove si trovi; poiché da quando me ne andai dal collegio o, meglio, da prima di andarmene, non ho più avuto sue notizie. La mandarono in un altro convento e per quanto avesse promesso di scrivermi, e sicuramente lo avrà fatto, le sue lettere non mi sono arrivate.

Mancando suor Angelica, la vita in collegio divenne così insopportabile per me che, se mia madre non si fosse decisa a portarmi con sé, avrei commesso una sciocchezza...

La mia interlocutrice fece una pausa. Fuori, vicino al nostro finestrino, parlavano piano. Sentivamo quel flusso indistinto di parole, che intriga gli animi e stuzzica la curiosità.

La mia compagna si alzò e rimase a lungo a guardare dal finestrino.

Il mormorio continuava. Quella era una notte perfetta per i segreti. Nonostante ci fosse la luna, il cielo molto nuvoloso non la mostrava e sembrava che le nuvole si impegnassero con determinazione per coprire la sua faccia piena.

– Ha deciso di fare una nuova scoperta? – le dissi alla fine.

– Mi interessa questa conversazione e vorrei sapere chi sono.

– rispose – Venga a guardare se ha una vista migliore della mia.

Le ubbidii e, dopo aver osservato per alcuni istanti, le dissi:

– Sono un uomo e una donna, senza dubbio, ma non li riconosco.

– È proprio quello che mi interessa: credo che sia una di quelle *onestissime* signore che si sono tanto scandalizzate per la mia presenza.

– Non mi stupirebbe affatto.

Poco dopo, passarono davanti alla nostra cabina e, anche se non potemmo comunque vederli bene in viso, le poche parole che sentimmo confermarono il nostro sospetto e, allontanatasi la coppia misteriosa, dissi alla mia compagna con tono malizioso:

– Deve capire che, con l'intiepidirsi della stagione, la nuova fragranza invade perfino gli angoli più nascosti... e produce...

– Sì, è vero, il risveglio che fa assecondare i propri istinti – concluse lei con lo stesso tono.

– E così ... non seppe più nulla di suor Angelica? – le chiesi tornando alla mia cuccetta.

– No, e non le dico quanto l'avrei desiderato. Immagino che avrà lasciato il velo, perché, da quel che mi raccontò, non sopportava la lotta ipocrita che combattono le suore tra loro e di cui era vittima per l'incapacità di seguirla; inoltre, era contraria alle cerimonie religiose; diceva che Dio è l'Universo e che è inutile pregare, in quanto Egli risponde solo all'immutabilità delle proprie leggi.

– È strano che fosse suora pensandola così.

– Conoscendo la sua storia si capisce. Si immagina una storia straziante in cui, dopo una vita travagliata con la famiglia, rimase sola e il suo spirito meditativo, stanco del mondo, credette di trovare la tranquillità in un convento, senza pensare che si chiudeva in un mondo più piccolo e più meschino di quello da cui fuggiva, e che per un'anima grande l'unico tempio è lo spazio infinito.

– È vero. Quante poverette si troveranno nella stessa situazione!

– Tante...! Ma alcune si adattano all'ambiente. Pregano, come diceva suor Angelica, per ingannare la loro impotenza, o per il vizio di domandare, o per provare un compiacimento estetico nelle loro parole e, visto che finiscono per non pensare, non soffrono.

– La verità è che la preghiera, in qualunque forma, è un’umiliazione che non può essere grata a Dio se siamo Sue creature.

– Non credo nemmeno che possa udire le nostre parole, essendo un’essenza immateriale. Inoltre, non posso credere in Dio, se devo credere nel Suo Paradiso e nel Suo Inferno, perché il Paradiso e l’Inferno sono in me, come il giorno e la notte sono nella Terra.

– Ci sarebbe molto da discutere e non usciremmo mai dal terreno delle congetture.

– Lasceremo, allora, che altri decifrano il dogma e continuerò la mia narrazione, se è d’accordo.

VII

– Tornata a casa di mia madre, ne ebbi un'impressione quasi dolorosa. Durante il tempo che avevo trascorso senza vederla, era invecchiata molto: i capelli erano diventati bianchi, il suo volto era molto smunto e le rimaneva solo il fascino dello sguardo.

Viveva in una bella villa di sua proprietà, vicina a un paesino che distava poco più di un'ora da Madrid. Il treno passava vicino alla casa.

Ferrario, che sembrava aver messo la testa a posto dedicandosi al lavoro, andava tutte le mattine in città per occuparsi dei propri affari e tornava la sera.

Così come avevo desiderato andar via dal collegio, una volta a casa avrei voluto tornarci. La relazione di mia madre mi indignava senza che potessi farci nulla, non so se per via del ricordo di mio padre, che mi tornava insistentemente in mente in presenza di Ferrario, o per un ingiustificabile egoismo; qualunque fosse la causa, ero sempre di cattivo umore. Il mio unico sfogo era scrivere a Leonor, che era tornata di nuovo a Madrid, e la mia unica gioia era ricevere le sue lettere.

Quando dalla mia finestra vedevo passare il treno, sentivo un folle impeto di seguirlo in volo, un irresistibile impulso di andare oltre. Era il sentimento che mi ha sempre dominata: correre, correre senza sosta, senza aspettare di conoscere il paese

in cui mi trovo, né la gente con cui vivo. Solo così, con rapidità e superficialità, senza avere il tempo di illudersi, si riescono a evitare le delusioni. Non doversi mai dispiacere di qualcosa che è accaduto, né avere cause di cattivi ricordi e potersi ricordare di tutto con indifferenza: questa è la felicità.

Perciò, con invidia, seguivo il treno con lo sguardo, finché non si perdeva tra la nebbia, tra le nuvole di polvere, o sotto la pioggia. Non appena svanivano, portati dal vento, gli enormi pennacchi di fumo che lasciava dietro di sé, mi invadeva uno sconforto che solo la vista del paesaggio campestre poteva sanare, perché la contemplazione della Natura ha sempre prodotto in me un effetto straordinario.

La pioggia persistente dei giorni plumbei d'inverno formò un lago intorno alla nostra casa e Ferrario stette una settimana senza andare a Madrid. Si rendeva perfettamente conto della mia antipatia nei suoi confronti, e faceva tutto il possibile per vincere il mio rifiuto, riempiendomi di attenzioni.

Allora compresi che io non odiavo in lui l'uomo: odiavo l'amante di mia madre, e con tale forza che concepì la perversa idea di farlo innamorare di me per farli soffrire, godendo per la speranza di poter vendicare la morte di mio padre.

Era più semplice di quanto sospettassi. Probabilmente gli interessavo già da prima e bastò mostrarmi gentile perché esagerasse le sue manifestazioni di affetto, al punto che mia madre se ne accorgesse e discutesse con lui ogni giorno.

Io, da ipocrita, mi compiacevo allargando la rete della mia maligna civetteria. Ferrario ci cascò a tal punto che finì per manifestare apertamente a mia madre la sua volontà di sposarmi. Lei, resa feroce dal dubbio, restò muta e senza forze per reagire di fronte al fatto certo.

Il mio trionfo fu completo: Ferrario divenne il mio schiavo e mia madre un'ombra che si faceva giorno dopo giorno più trasparente.

Trascorse così un certo tempo, durante il quale io sembravo l'implacabile aguzzino di due miserabili condannati.

Ferrario raddoppiava la sua energia nel lavoro, come se volesse recuperare il tempo perso nella sua vita dissoluta, ma la fortuna non lo assisteva, e quanto più lavorava, tanto più denaro perdeva. Ogni speculazione che tentava era un fallimento. Infine, alcune discussioni che Ferrario ebbe con mia madre mi fecero capire che i suoi affari navigavano in cattive acque.

Una volta Ferrario tornò molto nervoso da Madrid; non volle mangiare e si chiuse nel suo studio con mia madre.

Io sentii gemiti, rimproveri, grida soffocate...

Dopo poco uscirono, lui tornò a Madrid, e mia madre si mise a piangere.

Quella scena mi fece prevedere qualcosa di lugubre e passai tutta la notte preoccupata, senza riuscire a dormire. Ferrario tornò il giorno seguente e allora seppi che, a causa di un cattivo affare, la sua bancarotta era imminente, e che mia madre era decisa a vendere tutto per salvarlo.

Immaginai le privazioni a cui saremmo andati incontro e il futuro mi fece tremare.

Ferrario non era d'accordo che mia madre si rovinasse, e sosteneva che non poteva permetterlo per me. Lei rispose che io non avevo nulla, visto che mio padre nulla aveva lasciato, che era tutto suo e che se lo spendeva per salvare il buon nome di Ferrario e questi si sposava con sua figlia, non avrebbero potuto rimproverarle niente. Ferrario non replicò e mia madre procedette risolutamente. Il sacrificio fu inutile. I suoi beni non bastarono a coprire tutti i debiti e i creditori non furono soddisfatti.

Quando Ferrario lo venne a sapere, rimase come un idiota. Mia madre cercava di confortarlo infondendogli un coraggio che lei stessa non aveva.

Io avevo dimenticato tutti i miei rancori e quella casa, prima così antipatica, quell'ambiente, prima così odioso, iniziavano a essermi cari, vedendo vicina la separazione. Tutto mi rattristava, mi sentivo senza forze, e mi abbandonavo nelle braccia di una codardia sentimentale.

Ma la scena del dramma che stavamo rappresentando non era ancora terminata e, per completarla, Ferrario si sparò un colpo. Era andato a Madrid a cercare un alloggio perché dovevamo consegnare la casa ai suoi compratori e, dopo due giorni di attesa, sapemmo la notizia della sua morte, che ci produsse l'effetto di un fulmine caduto ai nostri piedi.

Io, quando reagii, non potei evitare di esclamare dentro di me:
– Gran vigliacco, egoista! Perché non l'hai fatto prima di rovinarci?

Mia madre da quel giorno non tornò più in sé. Fu un colpo fatale, superiore alle sue forze.

In un giorno freddo, in cui cadeva una pioggia insistente e monotona, e la campagna sembrava coperta da un velo tenebroso, ci mettemmo in viaggio per Madrid, dopo esserci spogliate di quanto possedevamo. Prendemmo posto in una carrozza di seconda classe. Fummo sole per tutto il tragitto; mia madre avvolta nel suo cappotto e sdraiata, e io che guardavo dal finestrino senza vedere nulla, preoccupandomi di quello che avrei fatto al nostro arrivo a Madrid.

Come avevo pensato, andai a casa di mia zia; rifiutò di riceverci e ce ne andammo in un hotel.

Il giorno seguente uscii molto presto in cerca di un alloggio economico. Dopo aver girato molto, trovai una stanza in calle Echegaray e ci trasferimmo lì. Il mio orgoglio si ribellava, ma avevo pochi soldi e mia madre stava molto male.

Chiamai un medico e mi consigliò di metterla in una casa di cura o in un ospedale. Per la prima non avevo le risorse, per il secondo non avevo il coraggio.

Mi venne di nuovo in mente di tornare a casa di mia zia: visto che ce l'aveva con mia madre, pensai che a me, forse, non avrebbe negato un aiuto. Presto svanì la mia speranza. Né lacrime né suppliche poterono commuovere il suo cuore egoista di donna felice.

Uscii di lì presa dall'amarezza di una vita piena di disgrazie.

Il ricordo della mia infanzia e di mio padre mi rattristava ancor di più. La sua figura mi appariva come la vidi l'ultima volta, con la testa bendata, e le sue parole risuonavano nelle mie orecchie: «Ti lascio in cattive mani, tua madre non ti vuole bene».

Continuavo a camminare senza sapere cosa fare, pensavo di andare a casa di Leonor, ma la vergogna e la paura di subire una delusione, mi trattenevano. Dopo aver molto tentennato, e non vedendo altra soluzione, mi decisi.

Poco più tardi mi trovavo accanto a lei, raccontandole le mie pene. Lei mi ascoltava sorpresa, rimproverandomi di non essere andata subito a trovarla.

Ricordammo le notti passate in collegio, mi fece delle confidenze e mi intrattenne parlando di molte cose, nell'attesa che tornasse suo marito e si consultasse con lui per trovare il modo migliore per risolvere la mia situazione.

Quando arrivò, disposero il necessario perché mia madre fosse subito trasferita in una casa di cura. Quanto a me, Leonor volle che rimanessi con loro.

VIII

– Dalla miseria in cui mi trovavo, passai repentinamente alla vita opulenta di un palazzo lussuoso. Luis, il marito di Leonor, era molto gentile con me e si preoccupava fin troppo che si facesse tutto il necessario per salvare mia madre. Leonor si faceva in quattro per soddisfare ogni mio più piccolo desiderio, e presto tornarono quei momenti di lussuria sfrenata.

Tutte le mattine ci facevamo il bagno insieme in una grande vasca di marmo rosa, e l'acqua calda e profumata ci dava una tale vertigine che ci comportavamo come animali, senza nemmeno renderci conto del tempo che durava la nostra follia. Quasi sempre tornavamo alla realtà quando una domestica ci avvisava che Luis ci stava aspettando per pranzare.

Durante il pranzo decidevamo le passeggiate e i divertimenti della giornata.

Nell'alta società ci ammiravano, e ci seguiva un esercito di pretendenti, assediando la nostra *virtù*. Mi trovavo esattamente nel mondo che Leonor mi aveva fatto sognare in collegio.

Tutto il fascino di quella vita luccicante mi catturava e mi spingeva, con un desiderio sfrenato, alla ricerca di tutti i piaceri immaginabili. Frequentavo le corride, il campo di tiro, la campagna, la caccia, qualunque luogo in cui potessi trovare una sensazione nuova per la mia sete di vivere, in cui crede-

vo di dare un nuovo volto alla mia esaltazione morbosa di *demi-vierge*.

A volte andavo a trovare mia madre. La poveretta non tornava più in sé; era tutto inutile.

Il breve tempo che passavo accanto a lei era molto triste perché, guardandola in quello stato, non potevo evitare che mi tornasse in mente l'immagine della sua vita passata, facendomi pensare alla mia. E quel luogo mi dava un'impressione così sgradevole che ne uscivo sempre ingoiando un nodo di lacrime; salivo frettolosamente sulla vettura e, cercando di distrarmi, guardavo i passanti che andavano e venivano come presi da un movimento febbrile.

Le strade si succedevano rapidamente e, arrivata a casa, trovavo Leonor che mi aspettava impaziente. Sapeva che il giorno che andavo a trovare mia madre ero posseduta dal mio io sentimentale, che ero triste, scocciata e disgustata da tutto.

A lungo, lottarono in me due sentimenti contrapposti. Ero attratta e respinta a turno ora dall'uno, ora dall'altro, finché, avvolta da un turbine di sensazioni piacevoli e infiammata dal fuoco di Leonor, il mio io lussurioso vinceva sempre, e un desiderio sfrenato di fare ogni tipo di pazzia mi dominava.

Leonor sorrideva, felice di vedermi godere ancora una volta della depravazione che scorreva nelle mie vene, avvelenando il mio sangue. Quella vita mi divorava. Nulla bastava a soddisfare, perché in tutto trovavo un vuoto, qualcosa che non sapevo spiegarmi.

Dopo un po' di tempo mi resi conto che Luis mi corteggiava in modo molto discreto, e che i suoi sguardi mi suscitavano simpatia e una sensazione di benessere. Nei suoi grandi occhi neri di foggia araba, s'indovinava l'ardore della passione, tenace nel suo calore come il sole africano, e dalla linfa vigorosa come le piante del sud.

Io prevedevo che non avrei saputo resistergli, e mi domandavo con insistenza se avrei provato rimorso privando la mia amica dell'amore di suo marito.

Il tempo passava e continuavano senza interruzioni i momenti di follia con Leonor. Dopo le nostre orge, era sempre maggiore la mia delusione, la mia stanchezza per quel romanzo vissuto, in cui vedevo la mia immagine più impura di quel che era e più colpevole che sfortunata.

Leonor volle festeggiare il giorno del mio onomastico dando un ballo in casa sua, e io volli rompere l'allegria con una nota triste, andando al cimitero a trovare la tomba di mio padre per portare dei fiori.

Rimasi lì a lungo, godendo di una tranquillità d'animo che non provavo da tanto tempo. Tornando, mi fermai a trovare mia madre: stava peggio e, come sempre, lasciai quel luogo con il cuore stretto.

Al mio arrivo a casa, angosciata e col bisogno di piangere, mi chiusi nella mia stanza, da cui mi fece uscire Leonor dispiaciuta di vedermi in quello stato.

Pranzammo prima del solito e durante il pasto mi diedero i regali che mi avevano preso. Leonor, facendomi degli scherzi per rallegrarmi, mi mise una magnifica collana di perle, da parte sua, e un anello con brillanti, da parte di Luis.

Stavo dando gli ultimi ritocchi alla mia acconciatura, quando mi fecero fremere i primi accordi della musica al pensiero di un valzer voluttuoso, ma un'idea folle che attraversò la mia mente mi fece tornare di nuovo la voglia di piangere. Volevo controllarmi; non potevo, e le lacrime scendevano una dopo l'altra con una fastidiosa insistenza. Era da molto tempo che non piangevo, e finii per dare libero sfogo ai miei sentimentalismi.

Ormai tranquilla, mi asciugai gli occhi con rabbia, pentita della mia debolezza; sistemai il mazzolino di viole che portavo

sulla scollatura dell'abito, e mi preparai ad entrare nel salone. Uscendo dalla mia camera, incrociai Leonor, che veniva a cercarmi. Era più bella e radiante degli altri giorni; sui suoi capelli risplendeva un diadema con brillanti che oscillavano come enormi gocce di rugiada; i suoi occhi erano languidi di piacere.

Mi baciò e mi disse:

– Credevo che stessi già ballando. Cosa facevi?

– Niente.

– Davvero?

– Sì.

– Ma hai pianto di nuovo?

Gli occhi rossi mi tradivano e dovetti confessare.

– Sì, ho pianto.

– Perché?

– Non lo so.

Mi lavò gli occhi, mi incipriò il viso, e mi portò nella sala, dove il ballo era già iniziato.

Gli invitati mi salutavano sorridenti, e mi riempivano di auguri e complimenti.

Mi circondò uno sciame di adulatori, e non vedendo Luis tra loro, non potei reprimere un'espressione di dispiacere.

La musica mi dava ai nervi, e quei damerini mi soffocavano, assediandomi per chiedermi di ballare. Avevo bisogno di prendere aria, e quando riuscii a liberarmi di loro, mi ritirai nella sala più appartata, aprii un balcone, e respirai con ansia l'aria umida della notte. Ero sola, immersa nella contemplazione delle stelle, quando sentii delle labbra posarsi sulla mia nuca; un brivido percorse la mia schiena nuda, e mi voltai bruscamente:

– Ah! È lei? – esclamai riconoscendo Luis.

Le convenzioni ti obbligano a essere ipocrita e dovetti mostrarmi molto risentita per il bacio che mi aveva dato e condannare energicamente la sua audacia. Lui si scusò cortese-

mente e io insistetti, più gentile, minacciando di raccontarlo a Leonor se avesse osato farlo di nuovo.

– Mi permetta di sistemarle i fiori della scollatura, che stanno per cadere – mi disse chinandosi per aggiustarli, e mi baciò sul petto con delicatezza.

– Questo è troppo! – esclamai – Guardi che lo raccon...

Non potei finire la frase; le nostre labbra si incontrarono... Fu il primo bacio di un uomo. Qualcuno passò da quella stanza e Luis, facendo finta di niente, mi prese per un braccio e mi portò nella sala più affollata. Leonor passeggiava con un vecchio banchiere che mi desiderava ostinatamente; mi sorrise, e io le feci un amichevole gesto di saluto.

Il gruppo di damerini si avvicinò con le stesse galanterie e scherzi di sempre. Risposi a tutte quelle sciocchezze con sorrisi e sguardi ammiccanti, come di chi dà una grande importanza maliziosa a quel che sente.

Continuai a passeggiare, sottobraccio con Luis, senza poter parlare, perché ci interrompevano continuamente.

– Mi permetta signorina, il suo carnet di ballo, se non le dispiace – era un tenente di cavalleria, ossessionato dall'aristocrazia, dalla grandiosità, e disposto a tutto pur di mostrarsi affabile con tutti, specialmente con le signore, alle quali aveva finito per assomigliare nel portamento e nei modi. Fece la sua annotazione, e me lo restituì, con un inchino esagerato. Subito, un altro gentiluomo fece lo stesso, poi un altro... Finalmente, suonarono un valzer dal ritmo seducente e ognuno andò a cercare la propria compagna, lasciandoci tranquilli per un momento.

Andammo a ballare nella sala meno frequentata. Io avevo le vertigini, i miei piedi si muovevano nervosamente, e il contatto del petto di Luis contro il mio mi trasportava in un'ebbrezza di piacere.

Luis mi mormorò all'orecchio:

– È da molto tempo che ti amo.

– Anch'io – gli risposi senza riflettere.

– Non me n'ero accorto.

– Possibile?

– Per questo non mi permettevo di dirti niente.

La musica si interruppe, e io provai una sensazione improvvisa. Luis mi disse:

– Dobbiamo fingere – e mi accompagnò a sedermi.

Poco dopo, il banchiere che era con Leonor mi offrì il braccio. Facemmo un giro nelle sale; signore e signorine ci guardavano sorridendo. Io fissavo con insistenza le scollature dei vestiti e quelle nudità marmoree mi tentavano in modo straordinario.

La mia conversazione con il vecchio banchiere era sempre la stessa:

– Ah! Emilia, se lei volesse...!

– Cosa?

– Farmi felice.

– Fare felice lei?

E ridevo sfacciatamente. Non si dava per vinto e continuava:

– E perché no? Cosa le mancherebbe? Avrebbe tutto quello che vuole, carrozze, abiti, gioielli... Il mio nido sembra un paradiso...

– Col serpente e tutto il resto?

– Ah! Emilia, quanto potremmo essere felici...

– Ma dove, in paradiso?

– Non si prenda gioco di me, non sia cattiva.

– No, è che non ho capito bene.

E lo ripeteva di nuovo con il suo vocione profondo da basso. Io mettevo fine alla conversazione dicendo:

– Bene, d'accordo, non si affatichi oltre: le prometto che il giorno che non saprò dove andare, verrò a casa sua.

Sapevo che mi consideravano l'amante di Leonor e non mi facevo grandi illusioni. Prevedevo quello che, in un futuro più o meno lontano, mi sarebbe potuto succedere, sebbene allora vivessi tranquilla, senza preoccuparmi particolarmente del domani.

Quando il vecchio mi lasciò, continuai a ballare a turni, rispettando gli impegni, e ascoltando frasi già conosciute prima di essere pronunciate.

Quella sera ero nervosa e distaccata, lo notavano e, quando mi veniva chiesta la ragione, rispondevo che non mi sentivo bene. Era vero. Il pensiero di quanto accaduto con Luis mi tormentava ostinatamente, facendomi star male. Il mio corpo, stanco per la foga del ballo, era esausto e il mio petto, scosso, si agitava in modo febbrile.

All'ora di cena, si fece avanti Luis e mi offrì il braccio per accompagnarmi alla sala da pranzo. Gli invitati ci seguirono a coppie. Il posto principale della tavola era riservato a me, e Luis, con fine galanteria, mi lasciò lì. Alla mia sinistra prese posto il banchiere, e alla mia destra, il tenente sdolcinato. Capii che la disposizione dei posti era uno scherzo di Leonor e la cercai con lo sguardo per farle intendere che comprendevo le sue cattive intenzioni, dato che sapeva che, tra i miei pretendenti, erano quelli che mi risultavano più antipatici.

Durante la cena fui assillata dal tenente con le più volgari sciocchezze della società e sfiancata dalla sua insostenibile mania di elogi e complimenti. Il banchiere si accontentava di ricordarmi di tanto in tanto la questione del paradiso. Luis mi guardava e sembrava dirmi di avere pazienza.

Terminata la cena, tornammo alla sala da ballo...

Quando se ne andarono gli invitati, all'alba, dalle vetrate filtrava la luce, inerte e indefinita...

Andai a letto senza avere sonno, pensando di amare Luis seriamente. Improvvisamente, trasalii spaventata; la porta della

mia stanza si apriva lentamente, confusa non trovavo l'interruttore della luce; finalmente riuscii ad accenderla e vidi Luis tra le pesanti tende.

– Che spavento mi ha fatto prendere! – esclamai.

In strada, i rumori si accentuavano, i tram si succedevano con più frequenza, i venditori promuovevano le merci a gran voce, e Luis dovette lasciare la mia stanza.

Rimasi a pensare al nuovo periodo della mia vita, che era appena iniziato, ed ebbi l'impulso di piangere. Da quel giorno Luis non mi abbandonava, mi inseguiva con il suo affetto, e io lo ripagavo con una passione folle. Leonor non si accorgeva di nulla, era in un periodo di apatia dei sensi, ma mi riservava le stesse attenzioni di sempre.

Per me, quelli erano giorni veramente felici, perché l'amore di Luis mi riempiva l'anima. Quello era un piacere differente, meno intenso forse, ma più completo. Continuavo ad andare a trovare mia madre, che peggiorava rapidamente, e i medici dicevano che sarebbe durata poco.

La vedevo consumarsi giorno dopo giorno, e di fronte all'impossibilità di fare qualcosa per lei, provavo compassione, affetto, qualcosa di nuovo; i miei sentimenti erano cambiati in positivo, senza che potessi spiegarmelo.

Luis andò a Barcellona per alcuni giorni, e io contavo le ore e i minuti fino al suo ritorno.

L'indifferenza di Leonor continuava. Molti pomeriggi usciva da sola, e io rimanevo nella mia stanza a leggere le novità che mi inviava il libraio, o in sala a suonare il pianoforte. Le mie partiture preferite erano la cavalcata delle Valchirie, una rapsodia di Listz, un notturno e una polacca di Chopin.

Un giorno ero molto triste quando tornò Leonor; credette che fosse per colpa sua, e, prendendomi la testa tra le mani, mi baciò e con un tono dolcissimo mi disse:

– Sciocca, credi che non ti ami più? Guarda, perché tu veda che mi ricordo di te, ti ho portato un regalo.

– Grazie. È magnifico – esclamai mentre mi metteva un anello.

– L’ho fatto fare apposta per te.

– Grazie ancora – le dissi abbracciandola.

– Sei contenta?

– Sì.

– Dici sempre così, ma io ho notato qualcosa di strano.

– Ti assicuro che ti sbagli.

– Se ti succede o desideri qualcosa, devi dirmelo, io sono la stessa di sempre e non voglio vederti triste.

Restammo in silenzio. Poi, accarezzandomi, continuò:

– Io non vedo nessuna ragione perché tu debba mai essere di cattivo umore. Capisco che tua madre è molto grave e che si attende molto presto il tragico epilogo; ma appunto perché si sa e non si può evitare, bisogna accettarlo. Per il resto non devi preoccuparti, non ti manca niente, sei amata da tutti... Accidenti, mi hanno detto che il tenente di cavalleria è perdutamente innamorato di te!

– Non farmi ridere, quello non è capace di innamorarsi se non di se stesso. È inoffensivo!

– Non credo. È molto bello e simpatico.

– Se non fosse così sdolcinato...

– Ti piacerebbe?

– Può darsi, ti darebbe fastidio?

– Se mi rubasse il tuo affetto, sì, sai che sono gelosa; che tu piaccia agli altri, mi fa piacere, ma che gli altri piacciono a te, è un’altra cosa. So che non solo il tenente è innamorato di te, ce ne sono vari, ma nessuno quanto il banchiere, e non mi importa.

– Non parlare di quello sgorbio.

Tornammo a tacere, e poco dopo le chiesi:

– E Luis?

- È al Circolo.
- Dimmi, tu ami molto tuo marito?
- Molto.
- E ne sei gelosa?
- Sì.
- Più di lui che di me?
- Forse.
- E se un'altra donna ti rubasse il suo amore?
- Non so cosa farei...
- Sei molto feroce?
- Chissà!

Continuammo a parlare come buone amiche, di varie cose, fino all'ora di cena. A tavola, Luis ci disse che aveva prenotato un palco al Teatro Real.

Concludemmo in fretta il pasto e ci andammo a vestire insieme nella camera di Leonor, chiudendoci a chiave... La luce elettrica illuminava tutta la stanza con una brillantezza intensa. I grandi specchi riflettevano quel bagliore come raggi del sole.

– Spogliati – mi disse Leonor dandomi l'esempio.

I vestiti caddero ai suoi piedi e fu avvolta da un'ondata di profumo, rigida, come una statua su un piedistallo di granito. Io feci lo stesso, e fummo prese da una grande eccitazione. Ci abbracciammo come due lottatori dell'antica Grecia in palestra, ruzzolammo sul pavimento come belve ferite, rotolandoci infine su un tappeto a punto Smirne e facendo cadere un tavolino con boccette di profumo e un vaso di fiori. Si sparse tutto sul pavimento e, tra le risate, ci tiravamo addosso i fiori e il profumo. Dopo un momento di tregua, vedemmo i nostri corpi riflessi negli specchi, e con maggiore furia ci precipitammo l'una nelle braccia dell'altra. I nostri occhi sfavillavano. I capelli sciolti ci avvolgevano nella nostra lotta lussuriosa; i seni eretti ci davano una sensazione di sazietà, come se volessero rilasciare il nettare

che non possedevano, e, in una convulsione frenetica, le nostre bocche cercarono avidamente il frutto del piacere.

La cameriera bussò alla porta e ci guardammo con vergogna, arrese, abbattute, senza forze né fiato per rispondere. Appena riuscii a reagire, raccolsi i miei vestiti e fuggii nel bagno.

Mi vestii da sola in un attimo e andai incontro a Leonor.

Quando arrivammo al teatro, lo spettacolo era già iniziato. Entrammo nel palco cercando di fare il minor rumore possibile. Mi tolsi il soprabito e mi abbandonai sulla poltrona, senza guardare nulla. Al fuoco precedente, era succeduta un languore mortale. Non avevo voglia di parlare e rispondevo contro voglia a quelli che venivano a salutarci durante l'intervallo. Quella notte Luis non venne nella mia stanza e ne fui contenta.

Il giorno seguente mi svegliai nervosa, con un cattivo sentimento. Andai a trovare mia madre. Entrando nella sua stanza trovai il medico, che in quel momento stava ordinando di mandarmi a chiamare. Rabbriidii dalla paura; mia madre giaceva pallida, cadaverica... la chiamai e non rispose. Quella stanza quasi vuota, con le sue pareti bianche, nude, il letto e le lenzuola bianchissime, mi dava una sensazione di freddo.

Assistetti agli ultimi istanti di vita di mia madre, senza riuscire a piangere né a dire una parola, e quando la vidi rigida, uscii fuggendo come una pazza.

Luis si occupò del funerale e Leonor del mio lutto.

Mi ammalai per alcuni giorni. La morte di mia madre mi impressionò più di quanto mi aspettassi.

IX

– Con il passare del tempo, quella passione di Luis, che credevo tenace, eterna, andò scemando; lo trovavo sempre più freddo e indifferente alle mie carezze. Lui, sempre delicato, cercava inutilmente di nascondere il suo cambiamento. Io prevedevo l'epilogo, e quasi non mi importava.

Non ho mai potuto comprendere il dolore di non essere corrisposti; ho sempre pensato che chi mi disprezza non mi merita e sono tranquilla.

Anche Leonor era indifferente da un po'.

Un giorno la vidi molto di mal umore, e quando le chiesi la causa, mi rispose in modo evasivo senza dare importanza al suo stato d'animo, ma capii che sospettava qualcosa delle mie relazioni con suo marito.

Non potei avvertire subito Luis perché prendessimo delle precauzioni, e fu così che quella stessa notte, dopo poco che era entrato nella mia stanza, quando avevo appena manifestato i miei sospetti perché se ne andasse, apparve Leonor sulla porta, alzando le tende violentemente e fulminandoci con lo sguardo. Senza dubbio pensava di sorprenderci a letto; ma vedendo Luis in piedi, vestito, dovette rimanere disorientata e sospesa per un momento, del quale approfittò Luis per svignarsela. Allora si diresse a me e mi disse con un tono che aveva qualcosa di solenne:

– Sarà meglio che domani te ne vada a casa tua, perché...

– Non c'è motivo di aspettare domani – la interrompi – non ho nessun problema ad andarmene adesso.

Mi vestii subito e corsi in strada.

Erano le due di notte e, per mia fortuna, di una tiepida e splendida notte di primavera.

Iniziai a camminare, stordita e nervosa. Non ricordo le strade che percorsi, se incontrai qualcuno, se attirai l'attenzione, se mi dissero qualcosa; so solo che all'alba ero esausta e seduta su una panchina del Prado, posseduta dal mio *io* filosofico e pensavo tranquillamente al modo migliore per uscire da quella situazione.

Nella fretta di andarmene, avevo lasciato la casa di Leonor solo con quello che avevo addosso, senza un centesimo, senza pensare a nulla, e fu meglio così, perché forse avrei lasciato gli anelli e gli orecchini che indossavo, che in quel momento furono la mia salvezza.

Una volta deciso il mio piano, aspettai che Madrid finisse di svegliarsi e che i negozi aprissero per andare a cercare un banco di pegni. Quando, a forza di camminare, ne trovai uno, entrai come un criminale, e uscii come una fuggitiva, con le trecento pesetas che mi diedero per il deposito dei miei orecchini.

Da lì, andai alla calle Echegaray, nella casa dove ero stata con mia madre. Casualmente, la stessa stanza che avevamo avuto era libera, e dato che l'aveva occupata un'artista, era stata ristrutturata: avevano tolto un letto e aggiunto dei mobili, con pretese di lusso, di gusto e di pulizia discutibili.

La presi a pensione, per centoventi pesetas, e pagai due mesi anticipati.

La situazione era risolta per il momento, ma la cosa più difficile era riuscire a mantenersi. Mi passarono per la mente tutti i tipi di progetti, alcuni naufragarono per impossibilità, altri per

orgoglio, e altri per amor proprio. Infine, pensai di lasciare tutto al caso. Quando non avessi avuto altra soluzione, avrei fatto ciò che avevo promesso al banchiere quasi per scherzo.

La padrona di casa era una ex-vedette ritirata. Si chiamava Antonia Pasos, e sul palcoscenico era conosciuta come *La Pasito*. Non c'era dubbio che in gioventù fosse stata bella, e lo sarebbe stata ancora se nel tentativo di sembrare più giovane non si fosse resa ridicola. Anche se di umili origini e senza istruzione, la vita libera e gli anni a contatto con uomini di mondo le avevano donato una simpatica disinvoltura, e non le mancava un certo talento naturale.

I suoi ospiti, in quel periodo, erano una coppia italiana di una compagnia di operetta, un rappresentante di profumi, un sacerdote e uno studente.

I primi giorni non mi piaceva niente: ingoiavo il cibo a forza, e la compagnia di quella gente mi umiliava. Il cambiamento era stato troppo brusco per non essere traumatico, ma presto quell'ambiente mi fu familiare e finì per diventarmi simpatico.

L'unico ospite fisso in casa era lo studente, con cui strinsi, nel giro di un mese e senza sapere come, una relazione intima. Ricordo che non ci furono né un corteggiamento da parte sua, né civetteria e premeditazione da parte mia; fu un'amicizia che, senza che ce ne accorgessimo, si faceva più stretta in modo spontaneo e disinteressato.

La sua famiglia viveva poveramente in un paese della provincia di Cuenca, e con grandi sacrifici lo manteneva a Madrid per studiare ingegneria.

Era giovane, né basso né alto, forse bello, aveva un aspetto volgare come tanti, in cui non si trova niente che attiri l'attenzione. Possedeva, invece, uno spirito eccezionale, nobile, franco, semplice, che si manifestava avvolgendolo in un fluido che dava una sensazione di benessere. Per questo iniziò a starmi

simpatico; poi trovavo piacere nella sua compagnia, e finii per affezionarmi e identificarmi con lui senza rendermene conto. Per me, era come un libro aperto: sembrava che fossi dotata di una doppia vista speciale, che mi permetteva di vedere la sua anima, e di una straordinaria sensibilità, per cui percepivo anche la più insignificante vibrazione del suo pensiero.

Ragionavamo allo stesso modo, non potevamo capire quell'amore che l'egoismo trasforma in strumento di tortura, di cui si è vittime o carnefici. Per questo le nostre dichiarazioni d'amore non erano di amarci per sempre, ma di non tradirci. Sapevamo che, non essendo più che due poveri viandanti incontratisi per caso sul cammino della vita, l'unica cosa che dovevamo fare era percorrere insieme il tratto che potevamo senza disturbarci, senza farci del male.

Doña Pasito, come chiamavano la padrona di casa, era a conoscenza della mia situazione, che io stessa le avevo raccontato con sincerità appena presi confidenza. Mi dimostrava simpatia e mi offriva il suo aiuto quasi materno, sempre che avessi voluto seguire il suo consiglio di diventare una cantante di varietà; così, mi assicurava, avrei avuto tanto successo quanto ne aveva avuto lei, che, a giudicare dai suoi racconti, era il massimo a cui si poteva aspirare.

Quando si accorse della mia amicizia con lo studente, si mostrò fortemente contraria, perché, secondo la sua filosofia, amare un uomo senza soldi era una cosa da stupide, e per convincermene mi parlava dei suoi tempi, raccontandomi la storia delle sue conquiste e dei milioni che i suoi amanti avevano speso per lei.

Fu soddisfatta quando le assicurai che quella relazione non aveva importanza, visto che non c'era nessun fidanzamento, e che ero decisa a diventare una cantante, se ne ero capace, e a seguire i suoi consigli in tutto e per tutto. Fummo d'accordo che,

per metterli in pratica, bisognava aspettare, perché le persone su cui contava per il mio caso non erano a Madrid e non sarebbero tornate prima dell'autunno.

X

– Tra gli ospiti che si succedevano di continuo in casa di Doña Pasito, ebbi l'occasione, guidata dal mio animo osservatore, di studiare la vita e di formulare una mia teoria sulle cause che, per regola generale, conducono al cammino della perdizione.

Dei drammi che conobbi in quel luogo, ce n'è uno che non voglio tralasciare nel mio racconto per il ruolo che vi ebbi. È già stato detto che la vita è uno spettacolo interessante, e lo è davvero per chi possa limitarsi ad essere un mero spettatore.

Un giorno, mossa da un annuncio che Doña Pasito aveva messo sul giornale *El Imparcial*, in cui offriva stanze ammobiliate in affitto, venne a vederle una giovane, il cui viso smunto era il ritratto della disperazione. Dopo un lungo colloquio con Doña Pasito, rimase in casa.

Non so se per simpatia nei suoi confronti, o per quella che ispira il dolore altrui, Elisa – questo era il suo nome – mi suscitò un tale interesse, che mi dichiarai sua protettrice.

Saremmo davvero tutti contenti del nostro destino se ci rendessimo conto del fatto che, anche nelle peggiori condizioni, possiamo permetterci il lusso di aiutare i nostri simili. Sembrava un paradosso che io, che avevo bisogno di chi mi proteggesse, potessi dire a Elisa, dopo aver ascoltato le sue pene:

– Non si preoccupi, risolverò io la sua situazione, si fidi di me.

La storia di Elisa? La storia eterna, quella di tutte o quasi tutte quelle che precipitano in fondo all'abisso. L'ennesima vittima di quell'educazione che si compiace di rendere la donna innocente e ignorante di tutto, un giocattolo capriccioso per *maggior diletto* di uno stupido Don Giovanni, e della società che non dà nulla e pretende tutto. Un'altra delle tante vittime di quell'affetto esibito, regolato dalle convenzioni sociali, convenzioni inumane a cui troppe vittime si immolano. Quando abbiamo più bisogno dell'affetto dei nostri cari che nei momenti difficili? Perché non ci accettano come siamo? Perché questa ostinazione di cambiare a loro piacimento e di adattare alle convenzioni il nostro carattere, annullando la nostra personalità e imponendoci la gratitudine e la schiavitù...?

Elisa viveva con i suoi genitori e due sorelle minori in un paese vicino Madrid. Un individuo la sedusse per poi abbandonarla, lasciandola incinta. Quando in famiglia si accorsero del suo stato, suo padre, moralista intransigente, voleva uccidere il seduttore, e visto che non poté sapere chi era stato perché la ragazza si era chiusa nel più completo mutismo, la cacciarono di casa, né più né meno di come si caccia una serva sporca o maleducata.

Era naturale; la cosa non poteva andare diversamente; il paese avrebbe saputo del disonore di quella casa, ed esso doveva ricadere solo sulla colpevole.

L'istinto della madre forse si ribellò quando consegnò a Elisa, di nascosto dal padre, i pochi risparmi che aveva, consigliandole di andare a Madrid. E poi? Che si arrangiasse come poteva! Loro avevano la coscienza a posto! La colpa era sua! La morale prima di tutto!

Io mi ero offerta di salvarla, ma... come? Parlare è facile...!

Passai alcuni giorni fuori di me, riflettendo sul modo di mantenere la mia promessa. Ne parlai con Doña Pasito, e lei, con la sua mania, non vedeva altra soluzione che il teatro.

Una notte, sola nella mia stanza, pensando a Elisa, mi dicevo: la migliore soluzione per lei sarebbe che i suoi genitori la riprendessero con loro; ma come convincere quella gente, per cui *l'onore* viene prima di tutto, a perdonare ...? Eppure, con quanta facilità si potrebbe risolvere ogni cosa! Sposandosi... con chi...? Ma che cosa ridicola! E pensavo e ripensavo al problema, senza immaginare che non ci fosse niente di più ovvio e che dipendesse tutto da me. Apparenze, bugie, messe in scena... non sono armi di cui ci si possa servire senza pudore contro le convenzioni? Ecco da dove partii.

E continuai a costruire il mio piano con l'intenzione di non comunicarlo a nessuno fino all'ultimo momento.

Senza dubbio, per la grande fiducia che ho avuto in me stessa, sono uscita quasi sempre indenne dalle mie imprese. Dedicaì la domenica e il giovedì, giorni di ingresso negli ospedali, a visitare i malati. Quando trovai un giovane, i cui connotati coincidevano grosso modo con i miei, tubercoloso all'ultimo stadio, mi dedicaì completamente a consolarlo. Gli portavo dolci e sigarette, e dato che non c'era nessun altro a fargli visita, diventammo grandi amici.

Non serve che le dica l'impressione che ebbi dell'ospedale, è nota la tristezza che quelle istituzioni infondono anche negli spiriti più temprati; sono regni di dolore, e dolore è ciò che si prova al loro interno.

Dopo poco tempo, ebbi tutti i documenti e i vestiti necessari per farmi passare per Manuel Bruno. Chiamai allora nella mia stanza Doña Pasito e lo studente, e rivelaì loro il mio piano e ciò che avevo fatto. Sembrò loro una pazzia, e quando riuscii a convincerli che non lo era, ma piuttosto un'opera umanitaria, rifiutarono di fare da padrini; ma dopo aver parlato a lungo, visto che erano entrambi di buoni sentimenti, accettarono.

Il matrimonio si sarebbe celebrato con un breve...¹ e con la minore pubblicità possibile, col pretesto che Elisa era ormai all'ottavo mese di gravidanza. I testimoni sarebbero state due persone qualunque, coinvolte all'ultimo momento affinché mi vedessero solo quella sera, e così il segreto tra i quattro, per convenienza, sarebbe stato facile da mantenere. Chiamammo Elisa per spiegarle il nostro piano. La poveretta ascoltò come un'idiota, senza capire, e dovetti usare tutta la mia eloquenza perché comprendesse lo scopo che mi proponevo. Via via che si rendeva conto, non sapeva se ridere o piangere, finché non mi gettò le braccia al collo singhiozzando.

I padrini divennero sempre più entusiasti del loro compito, e quando arrivò il momento, lo svolsero a meraviglia. Doña Pasito, la sera del matrimonio, si comportò come una vera e nobile madrina. L'unica cosa che le era rimasta dell'artista era la generosità.

Io continuai a visitare Bruno in attesa della sua morte per completare l'opera. Ogni volta che andavo in ospedale, soffrivo davanti alle dimostrazioni di gratitudine di quello sventurato, che era lungi dal sospettare che mi portava lì solamente un interesse, quello della sua morte, che indirettamente desideravo. Ciò mi suggeriva molte e amare riflessioni che mi facevano disprezzare la vita.

Elisa entrò nell'ultimo mese di gravidanza e, finché Bruno non fosse morto, non mi sembrava prudente farle scrivere alla sua famiglia, perché rischiavamo che, in uno slancio d'affetto, *con il recupero dell'onore*, il padre si presentasse a Madrid. Tutto questo era un impedimento perché Doña Pasito, povera donna, nonostante fosse ben disposta, non poteva sopportare altri sacrifici, e io nemmeno; ma eravamo in ballo e non potevamo fare altro che continuare a ballare. E così, poco tempo

1 In questo punto mancano una o più parole nella prima edizione del testo.

dopo e con solo il nostro aiuto, diede felicemente alla luce una bambina, che poi battezzammo con i nomi Emilia Antonia, essendo io la madrina.

Con la storia di Elisa, stetti una settimana senza andare a trovare Bruno, e quando lo feci scoprii che era morto da tre giorni.

La notizia mi causò un po' di allegria e molto pentimento e, arrivata a casa, mi pulii la coscienza con poche lacrime.

Sorsero alcune difficoltà per ottenere il certificato di morte di Bruno da coniugato, ma il mio studente se ne occupò, e, non so come, sistemò tutto. Stando così le cose, si decise che Elisa scrivesse ai suoi genitori chiedendo perdono e che fosse inviata loro un'altra lettera, di suo marito, che aveva scritto prima di morire, raccomandando loro sua figlia, orfana alle soglie della vita, visto che lui non aveva genitori. Naturalmente, la lettera del marito la scrisse lo studente nel modo più sentimentale che poté, e io dettai la lettera di lei.

Accadde quanto previsto: appena ricevette la lettera, il padre ebbe uno slancio d'affetto e corse subito in cerca di sua figlia. Ora la ragazza non poteva più viaggiare da sola! Ora aveva un *onore!* Ora era un essere umano...!

Era tutto così ben preparato che il buon uomo non poté sospettare dell'inganno, e si convinse che il fidanzato che sua figlia aveva avuto di nascosto, e che in paese indicavano come l'autore del disonore, non aveva mentito giurando di essere innocente. E l'ormai degnissima signora doña Elisa tornò a casa sua con il signore suo padre, che era innamorato della sua bellissima nipotina.

E io mi convinsi più che mai del reale valore dell'*onore*...

La sirena del *San Martín* tuonò, facendoci spaventare per il rumore inaspettato.

– Saremo già a Montevideo! – esclamò Zezé.

– Non può essere – dissi alzandomi per controllare.

I primi bagliori dell'alba apparivano all'orizzonte, illuminando le acque rosse del Río de la Plata, e visto che ai tre fischi del *San Martín* ne risposero altri tre, dissi alla mia compagna:

– È che incrociamo un altro vapore e si salutano.

– Comunque, credo che non ci metteremo molto ad avvistare Montevideo.

– Ma ci metteremo un po' ad arrivare; non siamo ancora arrivati in acque orientali.

– Beh, allora ho tempo per finire di raccontarle la mia storia.

– Mi interessa conoscerla tutta, e la ringrazio molto della sua gentilezza, ma mi dispiace che passi la notte senza dormire per colpa mia.

– Non importa, non ho sonno.

XI

– Quando Elisa se ne andò, l'autunno faceva già sentire le sue notti uggiose, e la vivacità della città, con il ritorno dei villeggianti e la riapertura dei teatri, era al suo apice. Doña Pasito mi disse che ormai era ora di pensare alla mia preparazione per il mondo dello spettacolo. Capii che questo non piaceva allo studente, ma visto che non c'era altra soluzione e lui rispettava la mia libertà, non disse nulla. Io e la mia padrona di casa andammo in cerca di un agente, suo amico, attraverso il quale sperava di lanciarmi in teatro. Fu molto difficile, ma alla fine lo trovammo. Me lo presentò, e dopo avermi fatto provare la voce, si decise che avrei studiato un repertorio per essere pronta a debuttare alla prima occasione.

Sulla via del ritorno, vicino casa, mi sembrò di vedere il banchiere in una vettura. Lo dissi a Doña Pasito, raccontandole le conversazioni avute con lui in casa di Leonor, e non lo avessi mai fatto, perché le sembrò una magnifica idea che mantenessi la mia promessa. Da quel giorno dovetti sopportare il sermone quotidiano che mi rifulava, sforzandosi di convincermi dell'utilità e della necessità di farlo, poiché per debuttare avevo bisogno di abiti, e del denaro per comprarli. E concludeva sempre con quella frase fatta, detta da non so chi: «se si commettono le azioni più vili, più immorali e

i crimini più orribili per avere denaro, è la prova che *la cosa peggiore* è non averlo».

Io le rispondevo che preferivo accettare quello che mi aveva proposto l'agente: lui mi avrebbe fornito tutto il necessario secondo un contratto che avrei firmato, per il quale io mi impegnavo a lavorare ovunque mi avesse mandato per cinque anni, durante i quali avrei percepito il cinquanta per cento del compenso. Doña Pasito diceva che avrei dovuto firmare quel contratto solo se non avessi avuto altra scelta, poiché era meglio qualunque cosa piuttosto che mettersi quel cappio al collo, e cinque anni di schiavitù erano molto lunghi e pesanti. Io capivo che aveva ragione, eppure non ero d'accordo con lei: l'idea di concedermi per denaro faceva insorgere i miei sentimenti e suscitava in me una ripugnanza istintiva, soprattutto in quei giorni – forse gli unici della mia vita – in cui la mia anima godeva di un amore tranquillo, senza la furia della passione. Senza essere innamorata dello studente, ero felice accanto a lui; ho già detto quanto le nostre idee fossero in armonia; inoltre era così istruito che mi piaceva molto ascoltare le sue parole, che producevano sempre un suono nuovo dentro di me, qualcosa di mai sentito né prima né dopo.

A causa mia trascorse l'estate a Madrid col pretesto, per la sua famiglia, di continuare a studiare. E fu così, perché non fui un ostacolo per lui, al contrario, uno stimolo. Studiava quasi tutto il giorno, e a volte stavo con lui. La sera andavamo a passeggiare nei luoghi più solitari. Se il caldo era soffocante, passavamo la notte in strada e, senza sapere perché, preferivamo andare nei bassifondi. Quella parte di Madrid, con le strade in salita, strette, umide, e le case alte dalle facciate sporche, ha un aspetto speciale, tutto suo. I *café chantant*, lì, offrono un interminabile campo di osservazione. A volte, portata dalla mia curiosità di sapere tutto, entravamo in quegli antri di corruzione, dove tra bicchieri di *manzanilla* o di birra, i vizi e i rancori appaiono in

tutta la loro brutale crudeltà, nelle loro molteplici manifestazioni, senza forza di volontà che li reprima né maschera di ipocrisia che li nasconda. L'atmosfera pesante e l'odore di carne sudata producono una vertigine selvaggia, e si sentono allora le parole più volgari e le grida più aspre. L'essere umano, quando perde quel qualcosa che lo distingue dagli esseri irrazionali, diventa la bestia più ripugnante. Credo che, se invece di porre tanta cura nel nascondere la realtà della vita avvolgendola nel fascino del mistero e facendo sì che la fantasia ne ricami la parte più bella, si squarciasse il velo della menzogna a un'età adeguata, si eviterebbero molte vittime. Per rendere odioso il vizio, prima di cadere in esso, non c'è niente di meglio che vedere le sue conseguenze in un ospedale o osservarlo in uno di quei tuguri...

È evidente che quelle povere donne, che sopportano anche lo scherno degli avventori, sono arrivate lì per una atrofia totale dei loro sentimenti, ma ce ne sono anche alcune che vi arrivano per una filosofia scettica e amara. Non dimenticherò mai una di quelle donne che, una notte, quando eravamo in uno di questi posti, si sedette al nostro tavolo chiedendo che le offrissero qualcosa. Era brutta, avanti con gli anni, col viso tutto impiestrato, e portava un mazzolino di garofani in cima allo chignon, con gli steli talmente lunghi che oscillavano ad ogni movimento, completando la sua grottesca figura. Le pagarono una birra, e mentre la beveva cercai di farmi spiegare il motivo che l'aveva portata in quel luogo. Rispose in modo evasivo alle mie domande e, mentre finiva l'ultimo sorso, disse alzandosi:

– Figlia mia, il mondo non serba altro che delusioni e miserie; l'unico scopo della mia vita è aspettare la morte; che la aspetti in un angolo o che la aspetti in un altro, cosa cambia? Lei mi troverà!

E si allontanò intonando una *malagueña*.

La seguimmo con lo sguardo per qualche istante, alzandoci a camminare e, usciti in strada, il mio compagno disse:

– Ha ragione. Quando ci convinciamo di ciò che è realmente la vita, non possiamo che provare quell'indifferenza o, meglio disprezzo, per tutto quello che esiste e ci circonda e perfino per noi stessi. E allora la cosa più naturale, rispondendo all'impellente necessità di mangiare, è accettare quel che ci si presenta davanti, senza badare alla qualità di quel che accettiamo, né al modo in cui ci arriva, né alla mano che lo offre.

– Se è vero – risposi – che Dio ci vuole liberi dal peccato, senza che nulla macchi la purezza dei più nobili sentimenti che ha infuso in noi, non avrebbe dovuto darci uno stomaco, ed è un ridicolo paradosso di quelli che si fanno chiamare Suoi rappresentanti predicare il piacere e la ricompensa delle nostre buone azioni di questa vita nell'altra, quando ci ordinano di vivere e non ci danno di cosa.

– Dio o la Natura, o quel che è, ci ha dato l'istinto e le armi con cui difenderlo né più né meno che al più insignificante essere della creazione. Ora, l'uso che ne facciamo potrà sfociare nel proprio bene o nel proprio male in questa vita, ma senza conseguenze nell'aldilà...

Passeggiavamo in quel quartiere senza sentire la stanchezza né far caso alla sottilissima pioggerella che cadeva a tratti. La filosofia scettica che ci suggerì la vecchia dei garofani ci diede abbastanza di cui parlare per un bel po' di tempo, e chi avesse sentito la nostra conversazione ci avrebbe presi per anarchici accaniti.

Smise di piovere, il cielo divenne limpido, le stelle brillavano più del solito. Senza accorgercene, sparì dai nostri animi quella cappa di pessimismo che li avvolgeva, e di ritorno a casa, tranquilli e contenti, ci stringevamo le braccia, ci accarezzavamo con lo sguardo, e ci promettevamo la più completa felicità per il futuro... Trionfava la vita!

XII

– Ero presa da un meraviglioso ottimismo. Credevo di meritare il disprezzo se avessi ritenuto anche solo ammissibile la mia vendita al banchiere. Non trovavo nessuna difficoltà nell’acceptare la proposta dell’agente: insieme allo studente vedevo tutto rosa. Questi, con il suo carattere mite, la sua schiettezza nel giudicare la realtà, e il dispiacere che gli dava che facessi la cantante, controbatteva con delle ragioni che smorzavano il mio entusiasmo e distruggevano i miei castelli immaginari.

Doña Pasito era ancora più fatalista: mi ricordava continuamente il potere del denaro e sottolineava che a volte il destino stesso ci spinge e ci forza, e allora accettiamo, per necessità o per qualunque altra ragione, quello che rifiutavamo con maggiore energia. E io, di fronte a tutta questa opposizione al mio ottimismo, mi scoraggiavo e finivo per fare spallucce e non mi decidevo a firmare il contratto con l’agente né a prendere nessun’altra decisione.

Senza ascoltare le preoccupazioni né i sermoni della mia padrona di casa, lasciai tutto al caso, e il caso, senza farmi attendere molto, si occupò di risolvere la situazione. Un giorno arrivò lo studente tutto agitato, pallido e con il viso alterato. Entrò nella mia stanza, si abbandonò su una poltrona e, in risposta alle mie domande, tirò fuori dalla tasca un telegramma e me lo

diede. Era di sua madre, che lo chiamava con urgenza, perché suo padre stava morendo. Io sentii come se una corrente d'aria molto fredda mi avesse gelato il sangue. Rimasi in silenzio, perché non trovavo parole che potessero esprimere i miei sentimenti e non sarei nemmeno riuscita a pronunciarle.

Più tardi, lo aiutai a preparare i bagagli e lo accompagnai alla stazione. Il nostro addio fu tranquillo, senza lacrime, senza proteste: chiudendo la portiera della carrozza, un abbraccio, alla partenza del treno, un addio, arrivederci!

Tornata dalla stazione, andai a letto senza cena. La sera era fresca, ma io sentivo un caldo soffocante, e lasciai la finestra aperta. Rimasi a lungo in una paralisi totale del pensiero e mi addormentai, in mezzo alla corrente. Trenta giorni di febbre alta furono come una sola notte da incubo per me, dalla quale mi svegliai stordita e con una sensazione di malessere. Spostando lo sguardo nella stanza, come se volessi convincermi che non stavo dormendo, crebbe la mia confusione, vedendo che mi trovavo in una grande camera lussuosa e sconosciuta.

Alla luce opaca di un abat-jour, mi soffermai su ogni oggetto cercando di concentrarmi per rievocare i miei ricordi. Distinguendo la figura del banchiere, che dormicchiava sdraiato su una poltrona, mi sembrò di avere le allucinazioni, volli gridare, ma tutto iniziò a girare, a confondersi, a farsi buio, fino a sparire dalla mia vista.

La voce di Doña Pasito che, premurosa, mi spingeva a prendere una medicina, mi fece tornare di nuovo in me; aprii gli occhi e fissai come un'allucinata la poltrona su cui avevo visto il banchiere. Era vuota; un raggio di sole la illuminava. Supplicai la mia padrona di casa di darmi spiegazioni, ma lei, aggiustandomi amorevolmente le lenzuola, mi fece segno di fare silenzio.

Quindici giorni dopo, quando ero ormai convalescente, mi spiegò tutto: il giorno dopo la sera in cui se ne era andato lo

studente, mi ero svegliata con una forte febbre che non mi aveva più abbandonata. Doña Pasito, vedendomi delirare, chiamò il dottore, lui le disse di fare attenzione perché sembrava febbre tifoide. A lei, che non sapeva cosa fare, sembrò l'occasione migliore per cercare il banchiere, e così fece. D'accordo con lui, mi trasportarono a casa sua, dove di giorno si occupava di me Doña Pasito e di notte lo stesso banchiere.

Quando chiesi dello studente, mi disse che conservava delle lettere che erano arrivate per me, che erano sicuramente sue, e che non me le avrebbe date finché il dottore non avesse dato il permesso.

Senza volere, mi trovavo in casa del banchiere e in obbligo di gratitudine verso di lui, cosa che Doña Pasito si sforzava di ricordarmi, lodando la bontà del mio amico e attribuendogli tutte le qualità morali. Forse per questo, per l'abitudine di vederlo, o per la stanchezza di vivere che prese il sopravvento e mi rese insensibile, repressi l'antipatia che mi ispirava, e decisi di lasciarmi andare senza proteste. Mi ero convinta che il mondo non riserva altro che delusioni, che ogni gioia è troppo fugace perché valga la pena di inseguirla, che solamente non pensando a nulla si può essere felici e, dato che l'unico scopo della vita è viverla, cosa doveva importarmi del modo di farlo? Non aveva forse ragione la vecchia dei garofani...?

La sirena del *San Martín* ruppe di nuovo il silenzio con un fischio prolungato.

– Ora sì che siamo di fronte a Montevideo – dissi alla mia compagna.

– Allora, se le va bene, ci alzeremo. – rispose – Mi piace molto vedere il profilo di una città dal mare.

Ci vestimmo e uscimmo sul ponte insieme.

In effetti, già si intravedeva il colle di Montevideo sfumato dalla nebbia. La mattina prometteva un giorno grigio, senza

sole né pioggia; il mare era molto agitato; e il vapore beccheggiava così tanto che molti passeggeri usciti dalle cabine come noi, probabilmente con l'idea di vedere l'ingresso del vapore nella baia, rientrarono per il mal di mare. Noi, stanche di andare da una parte all'altra per cercare un punto in cui stare senza essere raggiunte dalle onde, che si facevano sempre più forti e frequenti, tornammo in cabina. Parlavamo di spiagge, di bagni, di paesaggi... e mi piaceva ascoltare con quanta disinvoltura Zezé descriveva i luoghi in cui era stata.

La sua formidabile immaginazione, a volte, le faceva confondere i concetti, volendo dare più colore a un dettaglio meglio osservato, o fissato nella sua memoria.

Che donna singolare! Quanto era difficile classificarla! Romantica, filosofa, isterica...? Riuniva in sé tutta la gamma dei sentimenti, dall'entusiasmo al disprezzo. Parlando delle virtù e dei vizi, lo faceva come se ognuno avesse origine in lei. Sembrava una notevole e perfetta comparsa che, per ogni argomento, per quanto opposto agli altri, aveva parole così adeguate che pronunciandole piaceva e convinceva.

Io, con l'intento di farla parlare di lei, della sua storia, appena lo ritenni opportuno, le chiesi:

– Con tutte le sofferenze e le tristezze passate e con la sua indole sincera e leale, non sente il desiderio di abbandonare ogni lotta e vivere tranquilla?

– Penso di farlo appena mi sarà possibile.

Desidero vivere da sola, senza alcun rapporto di amicizia con questa umanità, la cui oscenità soffoca gli esseri sensibili, quelli che rispettano loro stessi, senza il freno del timore di essere scoperti.

– Nemmeno la vita senza affetti può essere tranquilla, perché non è normale.

– Sono già abituata a vivere da sola, senza alcun sentimento, nella più totale indifferenza.

– Lei sa che «l'indifferenza è un sentimento minore della mancanza di ogni sentimento», e lei è troppo giovane...

– Credo, come ha detto lei molto bene, che il sentimento sia la negazione della vita.

– Sì, il sentimento preso come scuola sentimentale, non come percezione dei sensi. Avrei dovuto dire, con più esattezza: il sentimentalismo è la negazione della vita.

– È vero, infatti, ho già detto che ora non mi sento sentimentale e affermo di vivere nell'indifferenza, perché non desidero una relazione intima con nessuno. È molto difficile l'unione di due persone di sesso opposto, che possiedano lo stesso grado di talento e educazione; che concepiscano l'amore come sentimento, non come necessità, e che abbiano il genio dell'amore sviluppato in modo talmente simile da capirsi. Questo è un fenomeno del mondo morale: se si produce una volta, non bisogna aspettarsi che accada di nuovo, e dato che tra me e lo studente si è già realizzato, non credo che si ripeterà.

– Ma come, non ha mantenuto rapporti con lo studente?

– No, signora; da quella volta che se ne andò al suo paese a causa della malattia di suo padre, non l'ho più visto.

– Che strano! E non vi siete nemmeno scritti?

– Lui scrisse solamente le lettere che ricevette e conservò Doña Pasito durante la mia malattia, in cui mi raccontava che, a causa della morte di suo padre, doveva abbandonare gli studi, perché i pochi beni che possedevano davano loro da mangiare solo se li amministrava lui stesso. Io quando potei scrivergli lo feci, narrandogli nei dettagli tutto ciò che era successo, ma non ebbi risposta. Gli scrissi altre due lettere, di nuovo non mi rispose, e non gli scrissi più.

– E poi, non ha fatto più nulla per sapere il motivo del suo silenzio e cosa ne è stato della sua vita?

– A volte ci ho pensato, ma poi per un motivo o per l'altro ho sempre lasciato perdere. È un fuoco spento che è meglio non riattizzare. Non avrei mai pensato che mi avrebbe fatta soffrire così tanto la separazione da quell'essere di cui non credevo di essere innamorata... Ah! Le passioni umane sono un enigma! Vede, lo considero il mio ideale, l'Unico, e l'idea che, se è vivo, da quando sono una cantante ha avuto modo di avere mie notizie e di sapere dove scrivermi, e non lo ha fatto, è ciò che più mi ha frenata dall'andare a cercarlo.

– Un amor proprio forse inteso male, poiché vale la pena sacrificare qualcosa per una felicità così difficile da raggiungere.

– È vero, ma chi può assicurarmi che dopo il sacrificio non riceverò una nuova delusione?

– Ha ragione, questa è un'altra questione. Ma se lei avesse la certezza di non riceverne un'altra, il suo amor proprio non avrebbe così tanto potere.

– Chissà! Chi può decifrare il conflitto dei sentimenti che ci animano!

– E lei dice di vivere senza di essi...! Ah! Fisiologi dell'amore, psicologi femministi...vi ammiro e invidio perché sapete definire quel che non conosco, e conoscete quel che non capisco: l'amore e l'anima di una donna.

– Ahahah, non credo che le anime abbiano un sesso, né che quelli che ci conoscono conoscano se stessi.

– Forse è così. Non voglio esplorare questo mare senza fondo. Vorrei che prima di sbarcare finisse di raccontarmi la sua storia. Mi dispiace essere impertinente, ma è sua la colpa.

– Non si preoccupi. Mi fa molto piacere.

– Grazie. Lei è ammirevole. Quanto mi dispiace non essere lo studente!

– Anche a me dispiace che questa sia probabilmente l'unica volta della nostra vita in cui ci vediamo.

– Questo non si può sapere, e molto dipende dalla nostra volontà. Io le offro la mia amicizia, senza le inclinazioni di Leonor, si intende.

– Mi piace ancor di più – rispose, ridendo a crepapelle – ho perso l’abitudine da così tanto tempo che mi sarebbe difficile acquisirla di nuovo! La ringrazio e apprezzo tanto la sua offerta che la ricambierò con tutta l’anima.

– Allora non c’è altro di cui parlare, se vuole continuare il suo racconto, sono tutt’orecchi.

XIII

– Eravamo rimaste a quando, senza volerlo, mi trovavo in casa del banchiere, in debito di gratitudine, ed ero in quello stato di abbattimento morale in cui si accetta tutto come discusso e approvato. Dunque, una volta che mi fui rimessa, quando accadde l'inevitabile, si ribellò in me con maggior forza la ripugnanza istintiva che sentivo nei confronti di quell'uomo e capii che, per quanto mi sforzassi, non avrei mai potuto volerlo come amante. All'inizio provai una sorta di tenerezza per lui (ci sono sentimenti che a una certa intensità si confondono e la cui analisi è difficile), che si poteva spiegare con le attenzioni e le cure di cui mi circondava.

La sua casa era davvero come diceva: un nido che sembra un paradiso. Il buon gusto e un'armonia artistica dominavano in ogni cosa, in modo tale che, in un altro stato d'animo, mi sarebbe piaciuto rimanere lì, almeno per i primi mesi.

Il banchiere portava bene i suoi cinquant'anni. La sua fisionomia, con gli occhi grigi dall'espressione allegra, il naso piccolo leggermente appuntito e la dentatura completa e bianca, sarebbe stata gradevole e simpatica su un corpo slanciato ed elegante; ma con quel fisico, ridicolo per l'addome esagerato e le gambe corte, assumeva un'aria comica e nell'insieme gli dava l'aspetto di una maschera.

Aveva dedicato tutta la sua vita agli affari, iniziando la sua carriera spazzando magazzini, e non aveva cultura. Aveva acquisito, grazie ai rapporti sociali, solo quelle false apparenze che portano all'imbellezzatura, alle buone maniere, e a tutte le raffinatezze che sfoggiamo in società per ingannarci meglio l'un l'altro.

Infondo non era cattivo, ma volgare, arricchito grazie alla buona sorte, non aveva altro ideale che i piaceri materiali elevati al rango di necessità, senza forza di volontà per reprimere la loro espansione.

Non gli dispiaceva sperperare il denaro per ottenere agi e soddisfazioni materiali e, nonostante il suo spirito volgare, aveva buon gusto artistico.

Nulla gli sembrava abbastanza per farmi contenta e, più aumentava la sua passione per me, più cresceva la mia ripugnanza per lui: una cosa è frequentare delle persone senza avere con loro relazioni intime né contatto carnale, un'altra è convivere.

Il banchiere era un erotomane, portato alle più assurde aberrazioni dalla sua velleità amorosa.

Vegetai per circa due anni accanto a lui, facendo tutto il possibile, senza riuscirci, per abituarci ai suoi gusti e capricci.

Passavo la mia vita rinchiusa. Al banchiere piaceva esibirmi, ma non potevo sopportare il ruolo di amante decorativa. Quando invitava i suoi amici a pranzo, mi fingevo malata e mi mettevo a letto.

Per aumentare il mio tormento, allo scopo di non lasciarmi sola durante la notte, il banchiere smise di andare ai salotti, caffè e club che frequentava prima. Su mia richiesta, alcune volte si recò a casa di Leonor. Grazie a lui, ebbi notizie di tutti i frequentatori del salotto, di lei seppi che si sforzava di apparire come una donna onesta, e che aveva un'altra *favorita*. Non nominò mai Luis, né io chiesi di lui.

Doña Pasito veniva a trovarmi spesso. Le raccontavo della mia intimità con il banchiere e di quanto mi disgustasse. Le sembravano sciocchezze senza importanza e facili da sopportare. Il suo spirito non capiva cose così sottili, e visto che l'amicizia del banchiere le faceva comodo ed è più facile consigliare che vivere le cose in prima persona, non voleva sentirmi dire che un giorno o l'altro sarei andata via. Mi accusava di essere ingrata, stupida, di non saper apprezzare la fortuna che avevo... e con enfasi materna, tra severità e tenerezza, concludeva:

– Se commetti una pazzia simile, non ti guardo più in faccia.

Per questo sapevo di non potermi più fidare di lei. E intanto il tempo passava, e mi era sempre più difficile sopportare quell'uomo, tutto carne, a cui importava solo della soddisfazione di questa.

A volte pensavo che Doña Pasito avesse ragione, ma per quanto ci ripensassi, non mi sentivo a mio agio in quella vita puramente meccanica, e quel che è peggio, schiava delle esigenze di chi si credeva il mio signore e padrone.

Cercai in tutti i modi di far capire sia al banchiere che a Doña Pasito che non era dato a nessuno, nemmeno a me stessa, di modellare a suo piacimento uno spirito inquieto e ribelle come il mio, e che per me il lusso e il denaro erano un'attrazione, ma non costituivano la felicità. Io avevo bisogno di essere *me stessa*, libera, padrona della mia volontà; altrimenti sarei morta come l'usignolo prigioniero tra le carezze del suo padrone. Provai a ottenere che mi lasciassero dedicare al teatro, cercai di separarmi dal banchiere amichevolmente. Niente, i miei sforzi furono inutili, non mi capivano, non volevano capirmi.

Ormai stanca, decisi di non dire più nulla, per procedere per conto mio quando meno se lo aspettassero. Determinata a non voler più subire, ero pronta ad andarmene dove non avrebbero più avuto notizie di me; ma pensavo che non avrei dovu-

to fuggire senza abiti e denaro: sarebbe stata una sciocchezza tornare allo stato in cui ero prima; il banchiere era ricco e io, come strumento di piacere, mi ero guadagnata ciò che avrei portato con me. Era una cattiva azione? Avrebbe dato loro un gran dispiacere? Tanto peggio, lo avevano voluto loro. Chi è un essere umano per fare di un altro una sua proprietà contro la sua volontà? Che mi importava di quello che aveva fatto per me? Non era stato forse per egoismo, per soddisfare i suoi capricci...? Sì, potevo procedere, senza alcun rimorso, con tutta l'ipocrisia che fosse necessaria. Non manca mai un'alleata per ingannare un uomo, ma io in quell'occasione non potevo contare su nessuna. La sarta, la pettinatrice, la cameriera e tutti quelli con cui avevo a che fare erano persone di fiducia del banchiere o di Doña Pasito, e non mi sembrava prudente confidarmi con loro. Come fare per accumulare del denaro e uscire di lì con i miei vestiti? Inutile cercare di farlo da sola: senza una persona di fiducia era impossibile.

Iniziai mostrandomi più allegra e con la voglia di passeggiare. Allora il banchiere lasciava la sua carrozza a mia disposizione, con l'ordine di seguirmi se io uscivo a piedi, in caso mi stancassi. Con un pretesto galante, si trattava di spiarmi, poiché il cocchiere era il suo uomo più fidato.

Quando chiedevo dei soldi per comprare qualcosa, con lo scopo di tenerne una parte, diceva di farmi portare quello che volevo e che lo avrebbe pagato lui. E così via, tutto diventava un ostacolo per il mio piano. Non potendo far altro, iniziai ad acquistare molti gioielli, che in ogni caso erano sempre soldi, e facili da trasportare. Il banchiere pagava senza la minima obiezione; ma, come se prevedesse o sospettasse le mie intenzioni, aumentava di nascosto la sorveglianza, soprattutto nei periodi in cui era assente da Madrid per affari, che sfortunatamente erano pochi e di breve durata.

Non avendo modo di stringere amicizia con nessuno, quando avevo perso le speranze di trovare una buona occasione, il caso, o quel che era, mi spianò la strada quando meno me lo aspettavo nel seguente modo. Un pomeriggio, mentre attendevo il ritorno del banchiere da Albacete, dove si trovava per una questione legale, ricevetti un suo telegramma, in cui mi diceva che era costretto a trattenersi in città per altri giorni. Io ebbi un'ispirazione improvvisa, e feci chiamare il cocchiere, a cui chiesi a che ora partiva il treno per Albacete, dove sapeva che si trovava il suo padrone. Mi mostrai nervosa e contrariata per l'idea del signorino: farmi chiamare perché rimaneva dei giorni in più! Che sciocchezza! Che capriccio...!

Recitai così bene la parte che nessuno sospettò minimamente; rimaneva poco tempo per partire quella sera stessa, e tutti si affrettarono a soddisfare il desiderio del loro signore, sebbene non avessero ricevuto un ordine diretto.

Ci fu un momento in cui temetti la mia disfatta: quando dissero di chiamare il segretario per chiedergli il denaro, accompagnarmi alla stazione e telegrafare al banchiere l'ora della mia partenza. Superai lo scoglio dicendo che non ne valeva la pena, che lui sapeva già l'ora della partenza e che infatti mi aspettava per quella notte. Perciò, avevo bisogno solo del denaro per il biglietto, che poteva darmi la governante, trattandosi di pochi soldi.

Fecero tutto a mio piacimento, e poco più tardi ero seduta in un vagone di prima classe con direzione Albacete, con le valigie belle piene e una borsa di gioielli, ma senza un centesimo.

Viaggiavo coricata comodamente, pensando alla situazione critica in cui mi trovavo, e che avrebbe potuto complicarsi ancor di più se il cocchiere avesse avuto l'idea di mandare un telegramma al banchiere. Non mi ero nemmeno accorta che ci fossero altre persone in quello scompartimento. La notte

era nerissima e il vento faceva entrare, dal finestrino aperto, il fumo della locomotiva. Mi alzai per abbassare il finestrino e allora, come se emergesse dal sedile, si alzò un uomo, anticipandomi; lo ringraziai, e con questo pretesto iniziammo una conversazione. Era un signore catalano, che si imbarcava a Cadice per queste terre. Avrà avuto circa trent'anni ed era abbastanza piacevole.

Superate le prime stazioni, rimanemmo soli...

Come andò? Non lo so.

Quando arrivammo ad Alcázar de San Juan scendemmo per prendere il treno per l'Andalusia, da cui pensai di andare a Barcellona via mare...

Arrivata a Barcellona, mi misi a studiare canto con la ferma intenzione di diventare una cantante di varietà, ma il maestro, entusiasta della mia voce, mi preparò per la zarzuela¹ e, quando ebbi imparato un piccolo repertorio, mi offrì un contratto con condizioni vantaggiose. Era passato circa un anno dalla mia fuga dalla casa del banchiere, quando debuttai in un teatro di Barcellona, con una compagnia di zarzuela seria.

Ebbi un gran successo, ed evitai così molte avversità, arrivando all'apice della mia carriera con pochi inciampi.

Tuttavia, non ero contenta: i conflitti dietro le quinte non facevano per me. Anche guadagnando il massimo del compenso, riuscivo appena a coprire le spese, e questo con ingaggi costanti, cosa non facile.

La zarzuela seria era in decadenza per il cattivo gusto dominante, e il cosiddetto «género chico»² la faceva da padrone.

1 La zarzuela è un genere drammatico e musicale tipicamente spagnolo, in cui si alternano canto, danza e dialogo, con accompagnamento strumentale. Ebbe molto successo, in particolare, nel XIX secolo.

2 Con «género chico», ci si riferiva a un sottogenere della zarzuela, di

Rifiutai contratti a Madrid per paura di incontrare il banchiere, ma alla fine ne accettai uno e accadde quello che temevo.

La prima visita che ricevetti la sera del mio debutto fu quella del mio vecchio amico. Anche se non usavo il mio vero nome per il teatro, mi riconobbe dai ritratti esposti sui manifesti prima del mio arrivo. Fu più discreto e bonario di quanto sperassi: non ebbe un solo rimprovero per la mia azione, nemmeno una parola sul passato. Mi salutò con tutta la gioia che gli dava vedermi di nuovo, e io lo ricambiai con un abbraccio eloquente, sincero, che lo emozionò fino a farlo commuovere. Da quel giorno conservo la sua amicizia, ma senza relazioni intime.

Anche Doña Pasito venne a trovarmi. Su sua richiesta, tornai a casa sua, dove alloggiao ogni volta che vado a Madrid. Continua ad essere la mia confidente e, alla fine, come se fosse stato il mio destino, devo a lei di essere una cantante di varietà. Conoscendo i miei guadagni, il mio lavoro e i problemi che avevo, mi spiegò che da vedette avrei guadagnato di più, speso e lavorato molto meno, e avrei avuto più libertà.

Mi spiegò anche che la considerazione sociale che mi dava l'essere un soprano di un genere più prestigioso, che era stata la ragione che mi aveva indotta a diventarlo, non era sufficiente a ricompensarmi e che non valeva la pena di sforzarsi tanto.

Da allora frequento cinema e teatri di varietà, guadagnando compensi favolosi in alcuni. Finché non mi sono abituata a quel pubblico, che dietro le quinte qui chiamano *indiada*,³ le umiliazioni che devo sopportare mi facevano star male. Oggi mi fanno ridere, e non faccio caso a niente; vado avanti con l'unico

durata minore e tema popolare e leggero. Si affermò soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, contrapponendosi alla zarzuela.

3 Nello spagnolo d'America, moltitudine di *indios*. Si riferisce al pubblico popolare e poco educato tipico degli spettacoli di varietà del tempo.

scopo che mi sono prefissata: un capitale che mi permetta di ritirarmi presto dal teatro e vivere tranquilla, indipendente...

Il motore del *San Martín* si fermò e la sirena suonò di nuovo. Ormai eravamo all'ingresso della baia. Il velo di nebbia, che prima copriva tutto, era completamente sparito, lasciando apparire una limpida e magnifica mattina. Montevideo si ergeva maestosa, illuminata dai primi raggi del sole...

XIV

Alcuni anni dopo, realizzai il viaggio in Spagna che avevo progettato.

Mi fermai in un paesino della parte orientale, che chiamerò Monteleño, dove vivevano i miei parenti del ramo materno.

Avendo lasciato Monteleño molto giovane, la mia memoria ne conservava un ricordo confuso e, nei momenti di nostalgia, lo sognavo come un giardino paradisiaco. Desideravo riposare lì e vivere con calma per rendermi meglio conto della vita. Volevo sognare a occhi aperti e respirare tutto il profumo che emana quella terra fertile.

Arrivai a Monteleño un pomeriggio di primavera. Il tramonto lasciava nel cielo un tenue arcobaleno, e l'aroma di zagara pervadeva i sensi. Monteleño, circondato da fertili giardini, è una tranquilla dimora di sogni e incanti. Deve la sua architettura alla dominazione araba, ed è impossibile percorrere le sue strade senza rimpiangere il passato. Uno spirito meditativo e artistico vi trova una fonte inesauribile per lo studio di quelle culture, perché gli edifici antichi hanno un'anima: sono la storia più ingenua dei loro artefici e incarnano le idee della loro epoca.

Vivevo a casa di una mia parente che aveva un collegio femminile. La mattina mi svegliavano le sue alunne con la cantilena delle loro lezioni di catechismo. Mi facevano ridere tali

assurdità ripetute a pappagallo, e dettate da doña Angustias, quello era il nome della mia parente, con il tono da maestra, gli occhiali sulla punta del naso, e il corpo voluminoso stipato su una poltrona.

Doña Angustias, che, nonostante il legame di parentela e la confidenza, non potei mai chiamare in altro modo, era la professoressa più aristocratica del paese. Non sapeva quasi né leggere né scrivere, ma che bisogno ce n'era? In compenso, era molto precisa. Le sue alunne imparavano a ricamare, a fare fiori e, in particolare, delle ceste di semi di melone molto graziose. Con questo, e sapendo il catechismo, si dava per conclusa in modo ammirevole l'istruzione delle signorine del paese.

Tra la processione di parenti che ogni giorno sfilavano in casa di doña Angustias per vedere la parente venuta dall'America, come se andassero allo zoo a vedere un animale molto strano portato da un altro mondo, prestavo attenzione solo alle signorine di Figuerola, per l'interesse e la curiosità che mi suscitavano quei quattro esemplari di bimani femmine, impagabili per uno studio.

Dato che non sono mai penetrate in me quelle convenzioni e quegli atavismi che ereditiamo e di cui gli abitanti di Monteleño erano incondizionati servitori, la differenza nell'educazione, nelle idee e nelle abitudini non poterono non provocare uno scontro con i miei parenti. Con il mio spirito libero, non mi sono mai sottomessa se non alla mia ragione, così coerente con il mio modo di essere e così chiara nella mia logica, che non riuscivo a capire perché a quella gente importasse tanto della vita degli altri, preoccupandosi più del vicino che di se stessa, per fare congetture, e delle congetture verità, e farsi beffe delle presunte verità. Perché avevano una concezione così limitata delle cose, tanta ipocrisia nelle azioni naturali, e si sforzavano tanto di mostrare quello che non provavano e non pensavano...?

Lo dicevo loro in questi termini, dando luogo a sgradevoli discussioni, poiché a loro non sembrava giusto e criticavano la mia indifferenza. Vedendo che né loro né io avremmo percorso l'enorme distanza che ci separava, perché mancava l'unico cammino percorribile in questi casi – l'affetto –, decisi di scandalizzarli a poco a poco, fino a non avere più contatti con nessuno. Iniziai con l'andare in giro tutte le mattine nei dintorni del paese da sola. Passavo lunghe ore, a volte leggendo sdraiata sotto un ulivo o seduta su qualche riva, e altre parlando con i contadini. Godevo di quel piacere bucolico, e preferivo conversare con quella gente semplice, che senza pretese di insegnare, mi parlava delle cose più interessanti: di come realizzava i lavori agricoli, delle particolarità delle piante, e perfino di curiose osservazioni zoologiche.

Un giorno, mentre ero impegnata in una di queste conversazioni, notai e rimasi a guardare l'elegante figura di una donna che passava in lontananza. Il contadino mi informò che era la contessa del Palmar, che viveva a Madrid, ma trascorreva lunghi periodi in una magnifica tenuta che possedeva lì vicino, chiamata El Palmar, da cui il titolo della signora, e che aveva la mia stessa abitudine di uscire da sola a leggere in campagna.

Allora mi ricordai che quelle di Figuerola mi avevano parlato molto di questa contessa, a cui avevano preso il vizio di paragonarmi. Non ci avevo fatto caso, perché avevo pensato che fosse una di quelle a cui attribuivano loro il titolo. Avevano l'abitudine di chiamare tutti i loro conoscenti con un titolo nobiliare, e facevano perfino un gioco di ricevimenti e banchetti, in cui loro erano principesse e damigelle a turno. Tuttavia, associando quello che mi disse il contadino a quello che mi avevano detto loro, ebbi immediatamente un ricordo, e mi venne un dubbio. Per risolverlo, decisi di incontrare la contessa, e presto ci riuscii.

– Cara signora – esclamò Zezé, venendomi incontro a braccia aperte.

– Ma è lei? – risposi ingenuamente, ricambiando l’abbraccio.

– Credo di sì, cioè, per lei sono sempre io.

– Non capisco.

– È molto semplice: se per il fatto di essere una cantante non ho perso valore ai suoi occhi, il titolo di contessa non me ne conferirà di più.

– Che sciocchezza! Io apprezzo la persona in sé, senza tener conto della classe sociale a cui appartiene.

– Ma alla maggior parte della gente succede il contrario. Vedrà ora come mi rispettano e si onorano della mia amicizia.

– Lo immagino, conosco un po’ il genere umano. Parliamo di lei. Com’è successo?

– Andiamo a casa, e lì le spiegherò tutto quello che vuole.

Poco dopo ci trovavamo comodamente sedute sulle sedie a dondolo dell’ingresso di una casa signorile, conversando allegramente.

Ricordammo la notte del nostro incontro, alcune lettere che ci eravamo scambiate in seguito; ci scusammo vicendevolmente per aver interrotto la corrispondenza, senza riuscire a chiarire di chi fosse stata la colpa... e finalmente Zezé disse:

– Non indovina cosa è successo?

– Sua zia che ha avuto la bella idea di morire...

– Senza fare testamento.

– Magnifico! Ho capito tutto, e sono davvero contenta per lei. È da molto che riposa in pace la buona signora?

– Due anni circa.

– E sono impertinente se le chiedo qual è il suo progetto di vita?

– Progetto di vita? Nessuno. Viverla, studiarla e osservarla come prima, con la differenza che ora posso farlo da un palco... in condizioni migliori.

– Non pensa di sposarsi? Perché immagino che ora avrà uno stuolo di pretendenti, *ben intenzionati*.

– Lo credo. Si ricorda di quel tenente che frequentava le feste di Leonor?

– Sì.

– Beh, perfino lui ha chiesto la mia mano! Ah! Se sapesse che effetti ha avuto il cambiamento della mia situazione! Quante cose interessanti posso raccontarle adesso...!

– Mi dà un'ottima ragione per non lasciarla tranquilla!

– Non sa che favore mi fa, visto che mi annoio infinitamente e ora capisco il suicidio per *spleen*.

– Quella è un'assurdità o un'esagerazione del sentimento.

– Può anche essere una necessità impellente. Chi non l'ha sentita vibrare nella propria anima? L'operaio, martire del lavoro, che non riesce mai a soddisfare le proprie necessità; l'impiegato, che ha l'obbligo di avere un vestito decente ed è membro di una delle classi più ipocrite della nostra società di apparenze; l'artista, combattuto tra egoismi e mode diverse, quando le più belle speranze immaginate e accarezzate nei migliori sogni si trasformano in un caos indescrivibile di delusioni e disinganni, come minimo, quando vede rifiutare la sua opera, che è parte della sua stessa vita, e crollare il magnifico castello di idee ribelli, magari non sviluppate completamente nel libro che l'editore ha respinto... nel quadro che è rimasto invenduto...

– In tutto questo c'è una ragione potente; ma non la concepisco come semplice noia.

– Ma in chi, come me, ha percorso il proprio cammino come un eterno viandante, lasciando cadere in sé una a una tutte le illusioni che avvolgevano la propria anima, chiudendola a volte in castelli di sogni... di chimere... e finisce per conoscere la vana allegria del mondo, il segreto delle lacrime, le menzogne degli affetti... verificando che nessuno ama nessuno, che nem-

meno la madre è sincera con il figlio, perché invece di chiedergli perdono per averlo messo al mondo, esige da lui una gratitudine che non ha ragion d'essere...

– Vedo che oggi è dominata da un *io* molto pessimista. Ammetto che sia tutto una menzogna; ma non voglio rinunciare al piacere di lasciarmi ingannare. Perché non accettare le cose come sono? A cosa serve protestare?

– Se non ci fosse protesta, non ci sarebbe lotta, e se non ci fosse lotta, non ci sarebbe progresso.

– Io credo che il progresso sia una legge della natura che si compie, che all'uomo piaccia o no... Ma vedo che il tempo passa, ed è necessario che lasciamo questo filosofeggiare a un'altra occasione.

– Desidero discutere con lei ogni giorno.

– Perfetto. Mi è venuta un'idea. A partire da tutto quello che mi dirà, scriverò un libro intitolato *Zezé e io, dialoghi*. Le va bene?

– Benissimo.

E lasciai la casa della mia amica, frastornata dal turbine di idee che mi suggeriva quella donna eccezionale.

A venti anni dalla riscoperta e poco più di un secolo dalla pubblicazione, viene tradotto in italiano *Zezé* (1909) di Ángeles Vicente (Murcia, 1873- Buenos Aires, 1918), il romanzo omoerotico e femminista di una donna moderna. Il primo testo spagnolo in lingua castigliana a trattare apertamente il tema dell'amore lesbico è la storia di una cantante di varietà del primo Novecento, che in un viaggio notturno, in battello, tra Buenos Aires e Montevideo offre alla compagna di cabina, e al pubblico, il racconto di una vita eccezionale, sempre in bilico tra miseria e ricchezza. In questo *bildungsroman* tutto al femminile e dal sapore picaresco, in cui si intrecciano anticlericalismo, omoerotismo e spiritismo, la Bella Zezé ripercorre le tappe fondamentali della propria esistenza, dall'iniziazione sessuale in un collegio religioso, alla vita sfrenata e lussuosa accanto all'amante Leonor, fino alla scelta del mondo dello spettacolo come unica via per l'indipendenza economica. Ángeles Vicente, libera pensatrice, massone ed emancipata almeno quanto la protagonista, sfrutta la nascente cultura erotica della *Sicalipsis* spagnola – corrente letteraria leggera ed esplicita in voga nei primi decenni del XX secolo – e il successo strepitoso delle cantanti di couplet del momento per proporre un nuovo modello femminile, moderno e disinibito, ma anche scettico e disincantato, che si scontra con le convenzioni di una società fatta di sole apparenze. *Zezé* è il secondo romanzo dell'autrice, che pubblica il primo, *Teresilla*, nel 1907, con prologo di Felipe Trigo, e due raccolte di racconti di tema fantastico e spiritista nel 1908, *Los buitres* ("Gli avvoltoi"), e nel 1910, *Sombras. Cuentos psíquicos* ("Ombre. Racconti psichici").

Vincenzo Quaranta

Laureando in Letterature moderne, comparate e postcoloniali presso l'Università di Bologna, collabora con il progetto GIMA (Género, imagen y materialidad en la cultura literaria de la modernidad) della Universidad de Sevilla e con la rivista *Francofonia. Studi e ricerche sulle letterature di lingua francese*.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

